

TRA «SPARTENZA» E «RESTANZA»: LA GRANDE EMIGRAZIONE TRA DIRITTI E STIGMA SOCIALE

BETWEEN «SPARTENZA» E «RESTANZA»: THE GREAT MIGRATION THROUGH RIGHTS AND SOCIAL STIGMA

Carmela Maria Spadaro

Università degli Studi di Napoli Federico II

Abstract English: The terms «spartenza» and «restanza» not only define two complementary experiences linked to the migratory phenomenon, (departing and remaining), but highlight the common legal identity of the so-called «middle people», suspended between flight and seclusion, between lost rights and statuses and others not yet acquired, who perceive themselves in any case and everywhere «out of place»: a «legal minority» whose denunciation emerges from a substantial popular literature, the so called «spartenza songs» capable of eliciting responses from below and overcoming the stigma by recovering the lost identity.

Keywords: Emigration; America; Stigma; Spartenza (songs of); 19th century.

Abstract Italiano: I termini «spartenza» e «restanza» non definiscono solo due esperienze complementari legate al fenomeno migratorio, partire e restare, ma evidenziano la comune identità giuridica del cd. «popolo di mezzo», sospeso tra fuga e stanzialità, tra diritti e status perduti ed altri non ancora acquisiti, che percepisce sé stesso comunque e ovunque «fuori luogo»: una «minorità giuridica» la cui denuncia emerge da una corposa letteratura popolare, i cd. «canti di spartenza» capaci di suscitare risposte dal basso e di superare lo stigma recuperando l'identità perduta.

Parole chiave: Emigrazione; America; Stigma; Spartenza (canti di); XIX secolo.

Sommario: 1. Il «popolo di mezzo»: genesi di uno stigma. – 2. Quale tutela per il «popolo di mezzo»? – 3. Quei «dagoes» colpevoli di tutto. – 4. Tra «mericani», «sdirregnati» e mancati briganti: tipologie dello stigma dalla prospettiva italiana. – 5. La «spartenza»: percezioni dello stigma nei «canti del dolore». – 6. «Their crime was that they, too, were Italians»: da New Orleans a Sacco e Vanzetti. Non era (soltanto) anarchismo. – 7. Oltre lo stigma? La *little Italy* tra nostalgia e desiderio di riscatto.

- ❖ Italian Review of Legal History, 10/2 (2024), n. 2, pagg. 61-103
- ❖ <https://riviste.unimi.it/index.php/irlh/index>
- ❖ ISSN 2464-8914 – DOI 10.54103/2464-8914/27616. Articolo pubblicato sotto Licenza CC-BY-SA.

1. *IL«popolo di mezzo»: genesi di uno stigma.*

*lò partu e lassu stu filici locu,
ma lu me' cori resta 'cca cu tia....
lò partu, ma però sta vita mia
si parti e si ndi vaci a la stranìa...*

In questi versi, tratti da uno dei più conosciuti «canti di spartenza», è condensato il dramma degli emigranti meridionali, costretti a lasciare la loro terra per andare in America, tra la seconda metà dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento: un vasto repertorio di canzoni popolari esprime i contrastanti sentimenti di chi partiva verso terre sconosciute lasciando affetti cari che forse non avrebbe mai più ritrovato: vite sospese, divise tra la necessità di andare ed il desiderio di restare. «Spartenza» e «restanza» sono le due dimensioni dell'anima entro la quali si snoda la vicenda dell'emigrazione, confini di un dramma mai abbastanza raccontato ed ancor meno compreso nelle sue profondità più recondite.

È sconfinata la letteratura¹ su questi temi, che hanno contrassegnato soprattutto la cd. *Grande Emigrazione* allorché circa venti milioni di italiani emigrarono prevalentemente verso gli Stati Uniti ed i paesi dell'America Latina nel periodo che va dall'Unità d'Italia all'avvento del Fascismo. Un recente romanzo dal titolo accattivante e molto significativo, *Il popolo di mezzo*², ricostruisce una saga familiare, ripercorrendo il dramma di una delle tante famiglie meridionali emigrate negli Stati Uniti in cerca di fortuna, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento: l'Italia appena unificata non riuscì, non seppe o non volle affrontare e risolvere con rimedi efficaci il crescente divario interno³ tra industrializzazione di alcune aree del Paese e mancato sviluppo di altre, fenomeno che fece registrare un aumento preoccupante del livello di disoccupazione, costringendo migliaia di famiglie ad emigrare⁴.

Si calcola che tra il 1880 ed il 1920 circa 15 milioni di persone abbiano lasciato l'Italia, e di questi almeno 4 milioni siano emigrati negli Stati Uniti⁵: la maggior parte erano meridionali⁶. Fu uno dei più grandi movimenti di massa della storia. Più di un terzo della popolazione del Sud Italia emigrò prevalentemente negli Stati Uniti, in Canada, in Argentina: un esodo biblico ed un dramma inimmaginabile, sia a livello personale che sociale. Gli emigranti partivano rassegnati a non rivedere mai più la loro terra natia ma lacerati dalla segreta speranza di tornare: vite sospese tra l'incertezza del futuro e l'ineluttabilità di un presente che non lasciava spazio a scelte diverse.

¹ Sori, 1979; Franzina, 1995; Franzina, 1996; De Clementi, 2001; Colucci-Gallo, 2015; Perri, 1928; Rauty, 2010; Stella, 2004.

² Gangemi, 2021.

³ Malanima-Daniele, 2011; Samir 1973; Candeloro 1966.

⁴ Sori, 1979; De Clementi, 2001.

⁵ Preteli, 2011; Bevilacqua, De Clementi- Franzina, 2009; Crupi, 1994.

⁶ De Nobili, 1908; Borzomati, 1982.

Nel 1861 l'Italia si presentava come un paese prevalentemente agricolo, composto per il 70% da contadini e solo per il 18% da operai, ma lo sforzo di industrializzazione del paese privilegiò soprattutto il «triangolo industriale» (Torino, Genova, Milano), mentre il sud Italia rimase essenzialmente agricolo, senza tuttavia che si realizzasse una seria riforma agraria, pur attesa da molto tempo⁷. L'incremento demografico, cui non corrisposero adeguati livelli di occupazione, indusse molti contadini, specialmente meridionali, ad emigrare verso Paesi che promettevano di soddisfare le loro aspettative: un lavoro dignitoso, un salario adeguato, la possibilità di garantire un futuro ai propri figli⁸. Le politiche di accoglienza⁹ introdotte da paesi come l'Argentina e gli Stati Uniti e spesso affidate ad una propaganda che mirava ad attrarre forza lavoro per potenziare la nascente industria nazionale, favorirono l'emigrazione: il «sogno americano» contagiò intere comunità generando un fenomeno che, a breve, avrebbe manifestato, invece, l'entità di un dramma che era non solo individuale ma collettivo. A livello individuale, l'amara scoperta di un'America ben diversa da quella immaginata produceva un senso di frustrazione e di sconfitta, documentato specialmente dalle numerose lettere scritte ai familiari rimasti in patria e da un ampio repertorio di canzoni e poesie che si sono fatte interpreti di quei sentimenti¹⁰. A livello collettivo e sociale, l'emigrazione registrò, tra gli effetti più drammatici, lo spopolamento di intere comunità¹¹, il mutamento del paesaggio agrario¹² che lasciava le terre incolte trasformando i contadini rimasti in Italia in vittime di un rinnovato latifondismo¹³, le inevitabili fratture che si verificarono in seno alle famiglie e che non si sarebbero mai più ricomposte¹⁴, ma soprattutto lo smarrimento del senso di identità¹⁵ ed una sorta di incomunicabilità tra *partenti* e *restanti*.¹⁶ Si stima che prima della Grande Guerra, vivessero più italiani a New York City che a Roma, ma è difficile valutare quanto dell'identità italiana fosse rimasta integra nella coscienza degli emigranti: spesso il temporaneo rientro¹⁷ nella terra di origine, quali che fossero i motivi di questa «emigrazione di ritorno»¹⁸, finiva per mettere a nudo una terzietà fino ad allora insospettata, smascherando illusioni e pregiudizi e denunciando incomprensione tra mondi,

⁷ Barberis, 1957; Massullo, 1991; Ciamarra, 2001; Romagnoli, 1961, p. 92.

⁸ Thomas, 1997.

⁹ Rotondo, 2017.

¹⁰ Marino, 2014.

¹¹ Teti, 2017

¹² Sereni, 2018; Valentini, 1911.

¹³ Cuboni, 1909; Fortunato, 1982.

¹⁴ Teti, 1987; Teti, 2023.

¹⁵ Teti, 2014.

¹⁶ Teti, 2022; Augusti, 2022.

¹⁷ Paparazzo, 1984; Tassello, 1983; Teti, 2022.

¹⁸ Cerase, 1967 pp. 7-28.

culture ed usi diversi¹⁹.

Gli emigranti si percepivano ancora come italiani; ma quale significato attribuire ad una patria che avevano lasciato anni prima e che li aveva abbandonati a sé stessi, sia pure in nome di un'ideale libertà di emigrare?

Nella politica ed in gran parte della storiografia è generalmente prevalsa, per molti decenni, una narrazione che ha enfatizzato gli aspetti positivi del fenomeno migratorio, visto da una parte consistente dell'opinione pubblica come una grande opportunità di crescita sia personale che per il Paese. La giuspubblicistica liberale giunse in età giolittiana ad inserire nella categoria dei diritti naturali il «diritto di emigrare», benché la sua realizzazione pratica restasse comunque molto difficile, se non impossibile, a causa dei numerosi ostacoli burocratici ed amministrativi, diretti a garantire i controlli, oltre che da un dibattito parlamentare molto acceso²⁰

Le parole pronunciate in Parlamento dall'On. Minghetti alla Camera dei Deputati il 21 giugno 1878, durante la XIII Legislatura, ben riassumono le posizioni di coloro per i quali l'emigrazione era una forma di manifestazione del principio di libertà: *«In un paese retto da istituzioni libere ognuno deve poter andarsene dove desidera, e l'emigrazione in certi casi può essere, ed è, una sorgente di ricchezza e prosperità anche per la madrepatria»*²¹.

Il prevalere di questo orientamento determinò per circa un decennio la quasi totale assenza dello Stato dalla disciplina del fenomeno migratorio. Soltanto con la legge Crispi del 30 dicembre 1888 n. 5866 si registrarono i primi interventi normativi, peraltro circoscritti al contrasto dei reati di sfruttamento degli emigrati da parte di vettori ed incettatori di manodopera²², intervenendo con misure di polizia che sanzionavano gli illeciti ma lasciavano sostanzialmente ai privati ampia libertà contrattuale. Con l'emergere, in età giolittiana, della questione sociale che sempre più chiaramente evidenziava lo stretto legame tra mondo agricolo e questione meridionale, si definiva l'urgenza di una riforma economica e sociale per contenere e disciplinare il fenomeno migratorio, ponendo le basi per superare lo sviluppo duale del Paese.

In realtà, il dibattito politico non fu privo di contraddizioni su questo argomento e l'aula parlamentare si trovò spesso divisa su questioni importanti, registrando opinioni diversificate anche all'interno degli opposti schieramenti politici. In generale si mostrarono favorevoli all'emigrazione i socialisti, che interpretavano il fenomeno come provvidenziale possibilità di miglioramento delle proprie condizioni di vita e propizia occasione per esportare e far conoscere nel Nuovo Mondo cultura e tradizioni italiane; per i liberali l'emigrazione rientrava nei diritti di libertà individuale e pertanto, fatto salvo l'intervento statale al fine di garantire una, sia pur minima, tutela degli emigranti contro illeciti ed abusi, in nessun

¹⁹ Paparazzo, 1990; Luconi, 2023.

²⁰ Pifferi, 2009; D'Amico, Siccardi, 2022, pp. 17-42.

²¹ Freda, 2018, p. 32.

²² *Ibidem*; Crupi, 1994.

modo si doveva interferire sulla libera scelta di ciascun individuo di espatriare. Nettamente contrari, ma con alcune distinzioni, i conservatori, che generalmente rappresentavano la grande borghesia imprenditoriale e capitalistica: mentre gli armatori ed i proprietari di imprese navali, interessati ad incrementare i propri guadagni, erano ovviamente favorevoli ad incentivare i flussi migratori, il «notabilato» agrario, specialmente meridionale, manifestava posizioni non univoche. In genere esso guardava sfavorevolmente al fenomeno migratorio, che avrebbe sottratto al lavoro dei campi una consistente massa di contadini; al tempo stesso, però, non sottovalutava i vantaggi dell'acquisto a prezzi irrisori dei piccoli fondi agricoli che i contadini-proprietari si vedevano costretti a svendere o addirittura a permutare per procurarsi la somma necessaria al pagamento del viaggio transoceanico: un fenomeno non trascurabile e non del tutto indagato, che contribuì ad implementare il latifondo, generando un nuovo «baronaggio». La crisi legata alla carenza di manodopera maschile fu affrontata, in questo caso, ricorrendo all'impiego anche in lavori pesanti di donne e minori, assolutamente sottopagati e sfruttati quasi fino al limite della riduzione in schiavitù (durante la prima ondata migratoria partivano quasi esclusivamente i capifamiglia, mentre mogli e figli degli emigranti, rimasti privi di risorse, finivano per lavorare alle dipendenze del «barone» che aveva acquistato i loro campi)²³

Nell'ampio ed articolato panorama di opinioni che accompagnarono l'emigrazione transoceanica non mancarono espressioni di biasimo verso chi espatriava: costui dimostrava poco attaccamento alla famiglia ed alla Patria, manifestandosi inoltre come un soggetto psicologicamente instabile, poco disposto al sacrificio o, nella migliore delle ipotesi un ingenuo o un illuso²⁴.

Queste posizioni molto variegata e spesso in contrasto tra loro esprimevano pienamente le contraddizioni del Paese appena unificato ma già avviato a diventare duale, nel momento cruciale della costruzione di un'economia nazionale fondata, per un verso, sulla nascente industria capitalistica e, per altro, sul ruolo strategico dell'agricoltura²⁵.

Il tema, altamente divisivo nell'opinione pubblica, produceva numerose riserve anche in ambito istituzionale.

Pur nella fredda ufficialità del linguaggio burocratico che si riscontra nelle relazioni di alcuni organi giudiziari e nelle stesse fonti parlamentari, l'emigrante è spesso dipinto come un avventuriero, poco attaccato al lavoro ed al suo paese, vagabondo per natura, disposto ad abbandonare il suolo natio «*per andare a cercare in lontane e mal note regioni fortuna e benessere spesso molto discutibili*» inseguendo un immediato guadagno da spendere in bagordi e bische: sono tali le parole del Procuratore del Re Aschettino, che si leggono nella Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale civile e correzionale di Cosenza

²³ Astuti, 1981, p. 184 e ss..

²⁴ Paparazzo, *cit.*, p. 99.

²⁵ Rogari, 2017, pp. 11-24; De Nitto, 2017, pp. 25-41; Rossi L., 2017 pp. 117-150.

nell'anno 1881, esposta all'Assemblea generale del 7 gennaio 1882²⁶.

Anche nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario, letto all'Assemblea generale del Tribunale di Catanzaro il 9 gennaio 1902, il Procuratore del Re Gennaro Pempinelli, nel denunciare come a causa dell'emigrazione i campi restano privi di braccia e *«terre sterminate giacciono nell'abbandono e nella desolazione»*, evidenzia che coloro che emigrano sono illusi, che abbandonano il suolo della patria *«quasi come matrigna per andare fiduciosi in terre malsane ed inospiti, credendo di andare incontro alle ricchezze»*²⁷.

Nella Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'Appello di Catanzaro nell'anno 1909, letta all'Assemblea generale del 7 gennaio 1910 dal Procuratore generale Avv. Giuseppe Sofia, si legge²⁸ che gli emigranti sono attratti *«dal miraggio dell'oro americano, dal lusso delle città, dalle promesse di facili e lauti guadagni ... L'America affascina! Disgraziatamente gli italiani si accorgono delle illusioni troppo tardi... (essi) non sapendo e non volendo fare i contadini debbono adattarsi ai mestieri che non richiedono né preparazione, né tirocinio, né abilità speciali e per sfamarsi sono costretti ad accettare salari dai bosses, inferiori a quelli che si corrispondono agli americani, quantunque si assoggettino a condizioni di vita ed a lavori a cui nemmeno i negri si sobbarcano»*.

Il Procuratore Sofia denunciava un'amara verità, mettendo in luce il pregiudizio antirazziale americano nei confronti degli immigrati italiani, soprattutto se provenienti dal Sud Italia, ai quali fu riservato il gradino più basso nella scala sociale. Al formarsi della pessima opinione verso i nostri connazionali²⁹ aveva contribuito anche la diffusione delle recenti teorie nate nell'ambiente scientifico italiano (Cesare Lombroso³⁰, Alfredo Niceforo³¹, Giuseppe Sergi³²) che furono utilizzate in funzione xenofoba ed antirazziale. Gli studi di etnografia e la criminalistica del tempo individuavano una doppia origine della popolazione italiana: «africana» al Sud, pigra ed indolente perciò implicitamente inferiore; «ariana» al Nord, più intraprendente ed attiva. Era comunque un dato di fatto, attestato da numerose fonti e testimonianze, che ai meridionali venissero riservati i mestieri più faticosi e sottopagati; di modo che queste letture, provenienti da fonti istituzionali, non solo smentiscono la percezione, ancora oggi prevalente, del fenomeno migratorio di fine Ottocento come di un evento provvidenziale che ha cambiato in meglio il destino di molte famiglie, sebbene non siano mancate le difficoltà per inserirsi nella terra di arrivo a causa della diversità di costumi, lingua, mentalità; ma addirittura «colpevolizzano» doppiamente l'emigrante: per avere abbandonato

²⁶ Paparazzo, p. 98.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Gnesotto, 2016.

³⁰ Lombroso, 1878.

³¹ Niceforo, 1901.

³² Sergi, 1903 .

il suolo natìo inseguendo il sogno americano rivelatosi del tutto illusorio e per non avere dato il suo contributo allo sviluppo del Paese. Questo pregiudizio «interno», tutto italiano, ha contribuito ad alimentare – sia pure per opposti motivi – il sentimento antitaliano dei nativi americani ed è tuttora all’origine di un atteggiamento talvolta incline a ridimensionare i disagi dei nostri connazionali oltreoceano, riconducendo la Grande Emigrazione ad evento epocale sì, ma che si svolge sostanzialmente entro una cornice di legalità. Per quanto massiccio, il fenomeno migratorio di fine Ottocento appare ancora in larga parte dell’opinione pubblica come uno spostamento di manodopera regolato da leggi ed accordi tra gli Stati: si emigrava con regolare permesso e biglietto verso quei Paesi che più richiedevano forza lavoro per incrementare la propria economia. Né si manca di evidenziare che i salari guadagnati in America e periodicamente inviati alle famiglie rimaste in Italia, le cd. *rimesse* degli emigranti, hanno consentito di alleviare gli effetti della miseria e di risollevare l’economia di molti territori. Dunque, prevale ancora l’opinione che assegna a quella emigrazione il carattere di evento comunque provvidenziale.

È questa una convinzione che prende in considerazione solo una parte di verità, ma essa è talmente radicata che, nel confronto con l’odierna emigrazione dal Nord Africa verso le coste italiane, quella italiana di fine ‘800 è vista come un fenomeno non equiparabile per cause, modalità e trattamento degli emigrati: se quella odierna nord-africana è stimata come prevalentemente illegale e clandestina, quella italiana di fine Ottocento, pur non escludendosi una percentuale di casi irregolari, è considerata essenzialmente legale, disciplinata da accordi internazionali (che in realtà furono raggiunti solo in epoche successive) e da regolamenti interni di polizia (la cui portata era invero piuttosto limitata), frutto – in ogni caso – di una scelta individuale che lo Stato non aveva il potere di ostacolare³³ e semmai s’impegnava a garantire predisponendo forme di tutela penale per sottrarre gli emigranti agli abusi degli sfruttatori³⁴. Ben diversa, in realtà, la situazione che l’indagine storica di lungo periodo ha potuto oggi documentare, facendo emergere anche come lo *jus migrandi* fosse spesso utilizzato per mascherare, allora come oggi, forme di schiavitù e di sfruttamento dei migranti, consentendo ampi margini di guadagno ai trafficanti³⁵.

La legge Crispi del 30 dicembre 1888 cercò di dare una prima risposta, per quanto incompleta, limitata e, per taluni aspetti, contraddittoria essendo essenzialmente diretta a contrastare le condotte illecite dei vettori e degli incettatori di manodopera. La successiva nascita del Commissariato generale per l’emigrazione e l’istituzione delle Compagnie di navigazione, autorizzate al trasporto dei migranti, perciò sottoposte a controlli, sicuramente ridusse il triste fenomeno dell’emigrazione clandestina, ma non lo eliminò né riuscì a tutelare gli

³³ Meccarelli, Palchetti, Sotis, 2011; Pifferi, 2009.

³⁴ Martellini, 1922.

³⁵ Storti, C., 2020, p. 34 e ss..

emigranti al di là degli stretti confini previsti dalla normativa. La legge organica del 1901, infatti, introdusse una serie di disposizioni migliorative delle condizioni dei migranti, innanzitutto riconoscendone lo status e garantendo il rispetto delle condizioni igienico-sanitarie a bordo delle navi. Restavano tuttavia scoperte vaste aree rispetto alle quali la gestione del fenomeno migratorio, in ossequio al principio di libertà individuale ed al «diritto di emigrare» come sua necessaria attuazione, era lasciata alla libera contrattazione tra vettori ed emigranti, il che rendeva particolarmente debole la posizione di questi ultimi. Nonostante i progressi normativi e l'attenzione sempre più viva e partecipata dell'opinione pubblica a quella che appariva la «grande questione» nazionale, l'emigrazione prevalentemente maschile ed individuale, fu praticamente priva di tutela. Molti emigranti, in gran parte contadini e giovani – alcuni dei quali di età inferiore ai 14 anni – continuarono di fatto per molto tempo ancora a rimanere abbandonati a loro stessi, cadendo nelle mani di speculatori privi di scrupoli³⁶.

2. Quale tutela per il popolo di mezzo?

L'aumento esponenziale del fenomeno migratorio, che tra gli anni Ottanta dell'800 ed il primo decennio del '900 registrò percentuali sempre più alte, rivela come la gestione dei flussi sfuggisse quasi totalmente al controllo statale, incrementando piuttosto il protagonismo di intermediari che, al di fuori di ogni regola o agendo ai limiti della legalità, attiravano chiunque desiderasse lasciare il proprio Paese per i motivi più disparati. La propaganda degli agenti di emigrazione contribuì a rendere ingovernabile il numero delle partenze, alimentando un mercato illegale di manodopera da destinare nelle terre di arrivo ai mestieri più duri o a quelli più sospetti: nulla a che vedere con l'*eldorado* promesso dalle immagini e da *slogans* che accendevano la fantasia di chi sognava un avvenire migliore. L'inchiesta del ministro Jacini sulle condizioni della classe agricola in Italia, decretata con legge del 15 marzo 1877, i cui atti furono pubblicati tra il 1881 ed il 1890, metteva a nudo la condizione del mondo contadino, descrivendo una vita nei tuguri delle Alpi e degli Appennini «*ove in un'unica camera affumicata e priva di aria e di luce vivono insieme uomini, capre, maiali e pollame*»³⁷; di contro, un'intensa campagna pubblicitaria presentava l'America come accogliente ed ospitale verso lo straniero in cerca di lavoro, da impiegare nell'industria tessile e meccanica, già in fase avanzata ma alla costante ricerca di manodopera per incrementare i livelli di produttività. È evidente che il confronto tra due realtà che si mostravano agli antipodi anche sotto il profilo urbanistico (a Chicago era stato costruito il primo grattacielo e New York cominciava a pullulare di mezzi meccanici per il trasporto di merci e di persone, oltre ad espandersi in altezza) non poteva che incoraggiare le partenze.

Un numero impressionante di persone, provenienti specialmente dal sud Italia

³⁶ Freda, 2015; Freda, 2018; Martellini, 1922.

³⁷ Jacini, 1885, p. 35 e ss..

con i «*treni del sole*» che percorrevano la penisola portando a Napoli o verso i porti del nord Italia migliaia di calabresi, pugliesi, siciliani pronti ad imbarcarsi per le Americhe, si lasciò catturare dall'intensa campagna pubblicitaria degli agenti: gli italiani avrebbero trovato in America una patria migliore ed un paese dove costruire un futuro prospero e tranquillo per i propri figli.

Le prospettive, indubbiamente allettanti per un consistente numero di contadini e di operai che avevano perso il lavoro o che, pur avendo una casa ed un pezzo di terra, si determinavano a venderli per espatriare alla ricerca di un futuro migliore, rappresentarono una via d'uscita anche per molti «briganti» e ribelli verso la causa italiana, per alcuni ex soldati borbonici renitenti alla leva ed inviati al Regno d'Italia e per una buona percentuale di oziosi, vagabondi, imputati o condannati per reati comuni, i quali colsero quell'opportunità per sfuggire alla giurisdizione penale, lasciando clandestinamente i paesi di origine. Di questi soggetti l'Italia non aveva bisogno ed in molti casi anche con la complicità delle autorità locali se ne incoraggiarono tacitamente gli espatri: spesso di questi emigranti semi-clandestini si sono perse le tracce.

L'arrivo dei migranti in America fu accompagnato da diffidenze e sospetti, tanto che solo un'esigua minoranza di italiani, dopo avere superato le prove durissime a cui erano sottoposti fin dall'approdo sulle coste statunitensi, giunse ad ottenere la cittadinanza americana ed il riconoscimento dei principali diritti costituzionali³⁸ inserendosi nella società e nelle istituzioni politiche e giuridiche del paese ospitante (un certo incremento si ebbe solo con le generazioni successive). Nella grande maggioranza dei casi, invece, l'accoglienza fu piuttosto problematica ed i pregiudizi verso i nostri connazionali, regolari o meno, sbarcati nella «terra della libertà» hanno segnato pagine dolorose ed altamente drammatiche³⁹.

Fin dal 1880 il governo statunitense, anche per rispondere ad un'opinione pubblica poco disposta ad accogliere gli stranieri per motivi che andavano dal timore di vedersi sottrarre il lavoro (gli italiani erano disposti ad accettare i salari più bassi) alla diffidenza quasi naturale verso chi è percepito come «diverso» per cultura e tradizioni, al pregiudizio antirazziale, avviava un programma di limitazione degli ingressi sancendo, con l'*Immigration Act* del 1882, il ritiro del visto nei confronti di soggetti ritenuti indegni o pericolosi, mentre non lo concedeva affatto a portatori di handicap fisici o psichici; nel 1917 ulteriori restrizioni contenute nel *Literacy Act*, vietarono l'ingresso agli analfabeti, ammettendo solo quanti, di età superiore a 16 anni, fossero in grado di leggere e scrivere sotto dettatura un testo. Negli anni successivi gli ingressi furono ammessi entro determinate quote, che registrarono percentuali sempre più basse.

Non sempre l'Italia intervenne con tempestività nell'adottare misure idonee a contrastare gli abusi che si verificavano sia durante il viaggio che nella fase

³⁸ Pifferi, 2017; Costa, 2018, pp. 40 e ss.; Siccardi, 2022, p. 677-693; Rossi F., 2022, p. 657-676.

³⁹ Stella G.A., Franzina E., 2009, pp. 289-311.

precedente l'ingresso dei connazionali sul suolo americano e successivamente. Di fatto, dal momento dell'imbarco sulle navi transoceaniche quegli italiani, a cui lo Stato di origine non riusciva a garantire adeguata protezione e che non erano tutelati neppure nella terra di approdo, si ritrovarono senza più una patria, senza diritti e senza identità⁴⁰.

Sono questi i temi che ricorrono con maggiore frequenza nelle lettere scritte ai familiari rimasti in Italia e nei *canti del dolore* che denunciano l'entità del dramma vissuto dal «popolo di mezzo» smentendo la propaganda ufficiale dei governi italiani.

La politica italiana mise a fuoco i problemi connessi al fenomeno migratorio con un certo ritardo e non poca titubanza, rivelando una forte eterogeneità di posizioni che, di fatto, paralizzò l'attività legislativa: se la prima legge organica sull'emigrazione era stata emanata nel 1901, fu solo con la successiva legge del 1925 che si regolarono gli aspetti di maggiore impatto sociale! In genere, comunque, un fenomeno così complesso, in cui si intrecciavano aspetti sociali, giuridici, politici su questioni spesso inedite, fu lasciato alla gestione degli organi amministrativi e di polizia, con conseguenze paradossali ma del tutto prevedibili.

Se con la legge del 1901 si pose l'obbligo per le compagnie di navigazione di garantire vitto e alloggio ai passeggeri in attesa di imbarco, ben presto quella norma fu disattesa e strumentalizzata e finì per produrre l'effetto contrario, addirittura favorendo il proliferare di un mercato clandestino di faccendieri e speculatori⁴¹ che offrivano agli emigrati veri e propri tuguri esigendo dagli stessi quelle spese che lo Stato avrebbe provveduto a coprire, quindi incassando due volte i pagamenti. Le condizioni igieniche assai precarie in cui, a dispetto di leggi e circolari, gli emigranti in attesa di imbarcarsi o a bordo delle navi erano costretti a vivere causavano numerose epidemie falcidiandone alcuni già durante il viaggio: i sopravvissuti venivano perciò obbligati dal governo statunitense, prima di entrare sul suolo americano, a sottoporsi a rigorose ispezioni sanitarie in Ellis Island, solo a seguito delle quali ed in caso di esito positivo avrebbero ottenuto il visto d'ingresso. Numerosi furono i rimpatri.

Coloro che, nonostante i disagi, erano riusciti a superare positivamente tutti i controlli approdando sul suolo americano, dovevano comunque sperimentare molto presto come nella «terra della libertà» erano ad attenderli precarietà di vita, aspettative deluse ed un forte senso di frustrazione e di depressione che alimentavano violenze, alcolismo, fuga dalle responsabilità: si innescava un circolo vizioso che rendeva l'emigrante un individuo di per sé potenzialmente pericoloso per la società, con buona pace di chi, resistendo ad indicibili disagi, cercava invece di osservare le leggi mantenendo una condotta morale ineccepibile per farsi accettare per sottrarsi a quello stereotipo e sfuggire al pregiudizio.

A questi temi la letteratura, a differenza della politica, ha riservato ampia

⁴⁰ Ridola P., 2022, pp 14-50; Zolo, 1994, p. 3 e ss..

⁴¹ Freda, 2015; Martellini, 1992; Rossi L., 2021; Thomas, 1997 p. 45 e ss..

trattazione⁴² pur se limitata ad aspetti a volte eccessivamente insistiti: il distacco dalla terra natia, la paura dell'oceano, i disagi del viaggio, le ansie dei controlli ad *Ellis Island*, le difficoltà della lingua e le numerose incomprensioni con le popolazioni del luogo, ma anche il rimpianto della patria perduta e la nostalgia per gli affetti più cari e per un passato lasciato alle spalle forse troppo in fretta.

Uno spazio decisamente minore ha occupato invece la riflessione sulla condizione giuridica di questi individui che si trovarono improvvisamente in una sorta di limbo, una «terra di mezzo» che non era più la patria di origine e non era ancora quella di adozione: uno spazio in cui diritti e tutele giuridiche restavano come sospesi, perché non si era più pienamente italiani e non si era ancora americani⁴³. Ben oltre il tempo di attesa necessario ad ottenere lo *status* di cittadino americano che, pur sottoposto a requisiti stringenti (permanenza nello stato di almeno cinque anni, conoscenza della lingua, stabilità del lavoro, buona condotta morale) avrebbe restituito, in qualche misura, il senso dell'identità smarrita, si consolidavano in capo agli emigranti situazioni giuridiche prive di effettività o di reale esercizio, tali da generare una perenne situazione di incertezza: *padri* destinati ad esserlo solo sulla carta perché nella loro vita non avrebbero incontrato i figli che qualche volta, in occasione di sporadici rientri in Italia o che addirittura non avrebbero mai conosciuto; *mariti* (e *mogli*) divenuti tali per procura, che non avrebbero mai incontrato personalmente il partner; in più di un caso quel «legame di carta» era destinato a spezzarsi di fatto perché i rientri degli emigranti in patria erano sporadici ed in più di un caso la famiglia lasciata in Italia veniva sostituita da una nuova famiglia formata in America. È tristemente noto il fenomeno delle «vedove bianche», che emerge dai racconti tramandati oralmente in molte famiglie del Sud Italia. In genere questi «mariti a distanza» rientravano, dopo 5-6 anni, per brevi periodi, magari generando un figlio che non avrebbe mai conosciuto suo padre; in casi non rari le visite dell'espatriato si facevano sempre meno frequenti fino ad annullarsi del tutto e talvolta di lui si perdevano le tracce, tanto da indurre i congiunti rimasti in Italia ad attivare le procedure per la dichiarazione di morte presunta, come conferma l'alta percentuale di richieste attestata in numerosi archivi comunali e nei registri del Commissariato generale per l'emigrazione⁴⁴.

Ma ben più di registri e statistiche, sono le storie familiari, ancora vive nei racconti dei discendenti, a renderne una preziosa testimonianza.

È evidente che i disagi vissuti dai nostri emigranti andavano ben oltre le fatiche del viaggio transoceanico o le difficoltà per ottenere il rilascio del visto o del passaporto; né si limitavano ad angherie e truffe perpetrate da poco onesti agenti dell'emigrazione. Neanche i disagi della quarantena in *Ellis Island*, *l'Isola delle lacrime*, pur ampiamente ed approfonditamente indagati e documentati, rendono pienamente il dramma

⁴² Lovecchio, 2020; Paoletti, 2011; Perri, 1928.

⁴³ Tintori, 2009, pp. 743-765; Tintori, 2006: p 52-106.

⁴⁴ Santoni P., 1991.

vissuto dai nostri connazionali. Restano in ombra molti altri aspetti, talvolta nascosti dietro la facciata del folklore, che ha accompagnato molte storie personali e collettive e che è, comunque, servito anche ad allentare le tensioni e le emozioni legate all'impatto con una realtà nuova e del tutto estranea a costumi e tradizioni dei paesi di origine; così come l'invenzione di una neolingua che si formava mescolando insieme inglese e dialetti del Sud Italia ha potuto rappresentare anche uno strumento efficace per affermare e rendere visibile la propria identità.⁴⁵ Sono aspetti da indagare a fondo, perché definiscono la percezione di uno stato di incertezza giuridica che i migranti cercavano di superare e che può essere assunto come paradigma di un dramma universale; esso è storicamente legato al pregiudizio sociale vissuto dai nostri connazionali in un'epoca ben precisa, ma la sua comprensione può senz'altro offrire validi spunti di riflessione all'attuale dibattito giuridico, politico e sociale sulle odierne migrazioni.

L'emigrato italiano in America era sostanzialmente un individuo di cui lo Stato di partenza, anche dopo l'adozione di alcune norme di tutela, avrebbe continuato ad occuparsi in via residuale, limitandosi ad intervenire penalmente per sanzionare frodi e truffe⁴⁶ di intermediari e speculatori⁴⁷ mentre i Trattati con i quali si sarebbero disciplinati gli aspetti più problematici del fenomeno migratorio, riconoscendo una maggiore tutela ai migranti non erano stati ancora stipulati. Al suo arrivo negli Stati Uniti l'emigrato restava pur sempre un corpo estraneo ed un potenziale perturbatore dell'ordine sociale da trattare con diffidenza e sospetto.

L'espressione «*popolo di mezzo*» appare dunque probabilmente la più adatta a definire la condizione giuridica ed i contorni dello stigma che ricoprì le vite di questi uomini senza più una patria, segnandoli per sempre: gli emigranti italiani erano considerati dai nativi americani

né bianchi né neri, diversi da tedeschi, olandesi e francesi, non del tutto simili benché molto prossimi ai numerosi sudafricani che popolavano i campi di cotone della Louisiana (...) in America gli italiani, di più quelli del sud, sporchi, cenciosi, violenti, erano considerati negri camuffati da bianchi»⁴⁸

quasi soggetti a metà, con minori diritti e senza un'identità definita, «omuncoli» alla stregua degli «indios» all'epoca dei «conquistadores»⁴⁹.

Assimilati ai numerosi africani con i quali condividevano il lavoro nei campi di cotone oppure nella costruzione della ferrovia, gli italiani erano sottoposti alle stesse dure condizioni e chiamati sprezzantemente «*negri*», dunque ricompresi in una categoria giuridico-sociale sostanzialmente priva di diritti.

⁴⁵ Sollors, 1989, p. XV.

⁴⁶ Sori, 1979.

⁴⁷ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, XIII Legislatura, II Sessione 1878, Discussioni, tornata del 7 giugno 1878.

⁴⁸ Gangemi, cit., p. 39.

⁴⁹ Dumond, 1997.

3. Quei «*dagoes*» colpevoli di tutto

Non era il colore olivastro della pelle, specialmente dei meridionali, il principale elemento dello stigma antitaliano; molto più radicata nell'opinione pubblica americana era la convinzione che gli italiani fossero individui di pessima condotta, di cui non c'era da fidarsi, vili e traditori, indicati con un epiteto che riassumeva tutte queste attribuzioni: «*dagoes*».

Il termine derivava da *dagger*, lo stiletto o coltello esibito in qualche caso con estrema facilità, ma che era valso a tutti loro, indistintamente, la patente di individui violenti per natura, cui addossare la responsabilità di ogni fatto di sangue, ancor prima di qualunque accertamento, poiché il pregiudizio corre sempre più veloce della verità. Proprio in quegli anni l'ampio dibattito sviluppatosi in Italia nell'ambito delle scienze mediche e della fisiognomica in particolare si spingeva al punto da associare ai comportamenti violenti di taluni individui determinate caratteristiche somatiche, attribuendole al gruppo etnico di appartenenza; sono fin troppo note le dottrine lombrosiane sul «delinquente nato» e gli studi su una presunta caratterizzazione criminale, evidenziata da segni fisici inequivocabili (conformazione del cranio, fossa occipitale) presenti segnatamente nelle popolazioni del sud-Italia⁵⁰. Inutile dire che non si esitò a fare ricorso a tali dottrine per rivestire lo stigma di autorevolezza *scientifica*.

Come è stato di recente evidenziato

negli ambienti della psichiatria italiana di inizio secolo furono posti in essere diversi tentativi per dimostrare che la «propensione ad emigrare» costituisse una psicopatologia costituzionale ed ereditaria e un chiaro «segno di inferiorità antropologica» di soggetti «malati», affetti da uno «stato morboso della mente», che li spingeva a comportamenti anomali⁵¹.

Il dibattito politico e l'opinione pubblica, sia interna che internazionale, furono fortemente influenzati da queste dottrine. In Italia, a fronte di un orientamento favorevole all'emigrazione – pur con molte riserve ed alcune considerazioni su aspetti che necessitano di attenta riflessione (dalle rimesse degli emigranti all'introduzione di tecniche acquisite all'estero nei diversi settori di produzione; al destino della piccola proprietà fondiaria, insufficiente a garantire un tenore di vita dignitoso⁵², ma occupata abusivamente o acquistata a prezzi infimi dal nascente ceto dei nuovi latifondisti, che nell'Italia liberale costruì anche così le proprie fortune) - vi erano ampi settori dell'opinione pubblica e della politica²⁹ che

⁵⁰ Lombroso, 1871; Lombroso, 1876, pp. 121-130; Lombroso, 1896-97.

⁵¹ Freda, 2018, p. 19.

⁵² Camera di commercio ed arti di Reggio Calabria, 1907.

identificavano nell'emigrante un individuo poco legato alla Patria ed assolutamente indifferente al destino di un Paese che stava tentando faticosamente di costruirsi come nazione⁵³; oppure un fuggitivo imbarcatosi clandestinamente su qualche nave facente rotta verso le Americhe per sottrarsi alle patrie galere; nella migliore delle ipotesi, un disperato o un illuso, di cui il Paese faceva volentieri a meno. Sia che lo stigma lo colpisse nel paese di destinazione, sia che provenisse dal paese di origine che aveva lasciato, l'emigrante si rappresentava in una categoria sociale collocata ai margini della società, le cui credenziali non lo rendevano sicuramente oggetto di contesa tra più pretendenti, ma piuttosto «merce di scarto», a volte pericolosa, di cui sbarazzarsi ed in ogni caso da destinare a lavori vili o abbandonare al suo destino.

Nell'Italia appena unificata l'emigrazione funzionò inizialmente anche come valvola sociale e fu perciò incoraggiata per allentare le tensioni che impegnavano quotidianamente l'ordine pubblico; tra il 1860 ed il 1870 il massiccio fenomeno denominato brigantaggio che interessò soprattutto le popolazioni meridionali contrarie all'unità italiana, creò non pochi problemi ed imbarazzi⁵⁴ al governo italiano, che impegnò imponenti forze militari in una sanguinosa repressione contro cui si levarono voci di sdegno di autorevoli intellettuali e parlamentari (da Gramsci a Massimo d'Azeglio, a Giuseppe Ferrari)⁵⁵. Il ricorso all'espatrio «punitivo» sembrò un rimedio efficace per liberarsi di individui indesiderati; ma quell'esodo privò l'industria e l'agricoltura di una significativa percentuale di forza lavoro, mettendo in luce la schizofrenia politica dell'Italia liberale.

Specialmente in Calabria, all'origine di numerosi espatri «indotti», se non forzati, vi erano esigenze di ordine pubblico, poiché in alcuni paesi erano ancora presenti nonostante fosse trascorso molto tempo - gli effetti delle forti contrapposizioni ideologiche tra filo-unitari e filoborbonici, tanto che si registravano scontri armati tra famiglie⁵⁶ o persino tra fratelli all'interno di una stessa famiglia, con grave perturbamento dell'ordine sociale, che le autorità non sempre riuscivano a controllare: nella maggior parte dei casi, perciò, si ricorreva all'espedito di allontanare il più possibile gli individui più facinorosi, facendoli imbarcare sulle navi in partenza verso il Nuovo Mondo. È questo un capitolo a parte, nella storia della *Grande Emigrazione*, al cui riguardo gli archivi comunali potrebbero fornire interessanti riscontri ad una narrazione tramandata oralmente attraverso le memorie familiari.

Ben più documentata è, invece, la speculazione degli agrari ai danni dei piccoli proprietari, costretti a disfarsi a prezzi molto bassi dei loro modestissimi appezzamenti di terreno, che andavano ad accrescere i già estesi latifondi dei

⁵³ Martucci, 1999; Pedio, 1979; Soccio, 1960; Villari, 1963.

⁵⁴ Massari, 1964.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Racco, 2001.

«galantuomini»: si trattava, in molti casi, di veri e propri taglieggiamenti e soprusi⁵⁷, da cui potevano scaturire vendette personali o atti criminosi con gravi ripercussioni sociali. Per sfuggire all'azione punitiva dello Stato o per evitare conseguenze peggiori, la fuga in America rappresentava una soluzione che metteva tutti d'accordo. Una percentuale di emigrati clandestini era, perciò, rappresentata da individui che espatriavano per evitare il carcere o per sfuggire alla vendetta degli avversari. È del tutto evidente che si trattasse di soggetti che lo Stato non tutelava e che, per di più, giungendo in America accompagnati da cattiva fama, finivano per delinquere, commettendo una serie di reati, dal furto all'omicidio, armati di coltello: dagoes.

L'incertezza della normativa italiana, che lasciava priva di tutela una vasta area di situazioni giuridiche legate agli effetti dell'emigrazione, forniva sufficienti motivi ad un'opinione pubblica americana mal disposta verso il fenomeno dell'emigrazione di massa, per riunire in un'unica categoria gli immigrati italiana pur di diversa provenienza, indole e storia, indicandoli sprezzantemente come *dagoes* e ritenendoli responsabili di delitti che in molti casi non avevano mai commesso.

In realtà, i primi interventi normativi dello stato italiano si preoccuparono di garantire solo la cd. emigrazione «regolare» o «controllata», rappresentata da una percentuale, assolutamente non maggioritaria, di connazionali che potevano godere, pur nell'essenzialità di una scarsa normativa, di determinate tutele sia durante il viaggio che dopo l'approdo in territorio americano: dal rilascio del passaporto alle avvertenze contenute nello stesso che cercavano di fornire agli emigrati orientamenti e consigli, alle repressioni delle frodi.

Sul fenomeno molto più rilevante della cd. emigrazione «provocata» o «artificiale»⁵⁸ promossa ed incentivata dalle agenzie italiane ma soprattutto straniere, lo Stato italiano invece non interveniva ritenendo di non doversi fare carico di quanti avevano intrapreso il viaggio di propria iniziativa o senza il rispetto dei requisiti stabiliti dalle leggi in materia: *«nel 1880 ancora si distingueva sterilmente tra «emigrazione spontanea», in cui «non sembra che il Governo abbia il diritto di ingerirsene (...) fuori di quello che è strettamente necessario», ed «emigrazione provocata e artificiale, (...) la quale viene artificiosamente procurata mediante agenti speciali di Governi o più spesso di compagnie straniere», da reprimere in quanto «i mali dell'emigrazione non spontanea ma indotta da fallaci promesse, frutto di colpevoli artifizii, sono assai gravi»*⁵⁹.

Di fatto, la protezione dello Stato finiva per essere pressoché inesistente, limitandosi, quanto all'emigrazione regolare, allo stretto necessario (conclamate violazioni del diritto internazionale privato, trattamenti disumani, riduzione in schiavitù e fattispecie simili), dal momento che il patto tra privati non prevedeva

⁵⁷ Meligrana, 1983; Cingari, 1982; Cingari, 1976.

⁵⁸ Carretta, 1965, pp. 833-847.

⁵⁹ Freda, 2018, p. 33.

un suo intervento più «invasivo» in nome e nel rispetto della libertà contrattuale dei singoli. Meno che mai l'intervento statale sarebbe apparso giustificabile per tutelare coloro che, mossi da paura, ignoranza, timore, inganno o per sfuggire a controlli di polizia fossero emigrati al di fuori dei canali e dei protocolli ufficiali, come «clandestini»: costoro erano divenuti giuridicamente indifferenti per l'ordinamento italiano, lo Stato non se ne curava e meno che mai ne rispondeva, considerandoli dei fuorilegge, di cui appariva più vantaggioso liberarsi che catturarli.

Se, dunque, era con queste credenziali che gli emigranti italiani approdavano nel continente americano, appare del tutto prevedibile che essi, privi di mezzi, potessero facilmente diventare prede di un universo clandestino dove la prima regola era l'illegalità. Da qui, il passo ulteriore che li avrebbe mutati da vittime a carnefici, poteva essere anche molto breve: la nascita di organizzazioni malavitose di matrice italo-americana trovò in questo ambito terreno fertile, fornendo peraltro sufficienti argomenti alla cultura del sospetto e della diffidenza verso i nostri connazionali, che con molta più fatica rispetto ad altri gruppi etnici riuscirono, col tempo, a superare il pregiudizio integrandosi nella società americana.

4. Tra «mericani», «sdirregnati» e mancati briganti: tipologie dello stigma dalla prospettiva italiana

Lo stigma che l'emigrante portava con sé, peraltro, non lo seguiva solo nella terra di approdo dando luogo a situazioni che restano ancora oggi paradigmatiche ma lo segnava per sempre anche all'interno della comunità di origine. Che l'espatrio avvenisse sotto il controllo delle leggi statali o che ci si affidasse ad intermediari irregolari, gli italiani emigrati negli Stati Uniti cominciarono ad essere indicati da quanti erano rimasti in Italia come «mericani»⁶⁰.

Il termine non intendeva tanto evidenziare lo *status* di emigrato in America quali che ne fossero i motivi che l'avevano determinato, ma definiva una precisa attribuzione di categoria (spesso inquadrando l'intera famiglia dell'emigrato con ricadute anche sulle generazioni successive) stabilendo un *discrimen* tra gli italiani rimasti in patria e coloro che la patria l'avevano, invece, abbandonata per inseguire il sogno americano: in quell'espressione era riassunta la condizione sociale, economica, e giuridica di italiano «diverso».

Essere «mericani» rinviava ad una condizione di marginalità che non necessariamente faceva riferimento ad una situazione di povertà: talvolta, infatti, periodicamente gli emigrati tornavano nel paese di origine con un discreto guadagno e comunque garantivano attraverso le rimesse ai familiari rimasti in patria un tenore di vita decisamente più alto rispetto a quanti non potevano contare sul congiunto «mericano». Il termine esprimeva piuttosto l'appartenenza ad una condizione rispetto alla quale il legame con il paese di

⁶⁰ Lovecchio, 2020.

origine, pur restando emotivamente forte, ne risultava di fatto ridimensionato e, tutto sommato, marginale. Il «*mericano*» pur rientrato in Italia, sia che suscitasse invidia o ammirazione per la ricchezza che era riuscito ad accumulare, sia che diventasse oggetto di illazioni ed insinuazioni non sempre benevole, rimaneva sostanzialmente un estraneo alla comunità di origine e, spesso, alla sua stessa famiglia che, nella migliore delle ipotesi, lo considerava uno stravagante, le cui nuove abitudini e stile di vita lo differenziavano, rendendolo «straniero» agli occhi dei compaesani. Le vecchie foto riportate nei giornali dell'epoca o conservate negli archivi familiari, evidenziano anche nel modo di vestire i tratti caratteristici dei «*mericani*» approdati ad una nuova e migliore condizione sociale: ben vestiti, ben rasati, con le scarpe immancabilmente di colore chiaro ed in testa cappelli alla «Borsalino» (nulla a che vedere con le «coppole» dei contadini rimasti in paese, né con i loro piedi nudi e scarni o rivestiti, nei giorni di festa, di scarpe nere e grosse). Spesso queste manifestazioni esteriori erano volutamente esagerate, dettate dal desiderio di dimostrare il proprio successo, di dar conto agli altri e, in fondo, di convincere anche se stessi, che andare via dal paese era stata una scelta giusta: grazie a quella decisione anche il resto della famiglia rimasta in Italia aveva potuto migliorare la propria situazione. Inutile dire che queste occasioni si trasformavano spesso in fonte di conflitti all'interno delle famiglie.

Il ritorno al paese⁶¹ generava un clima di incomprensione tra gli emigranti ed i familiari rimasti in patria, poiché gli uni non conoscevano né sospettavano i disagi degli altri e scattavano invidie e gelosie reciproche: gli emigrati avevano lasciato un mondo di affetti e consuetudini che vedevano ulteriormente rafforzati tra i «*restanti*» e da cui si sentivano esclusi, chi era rimasto lì immaginava invece pienamente immersi in una realtà di benessere che strideva con la vita di paese rimasta sostanzialmente immobile, con la povertà delle case, con i disagi di chi non era andato verso l'immaginario *Eldorado* americano.⁶²

L'interessante analisi condotta da Loretta Baldassar con riferimento all'emigrazione in Australia negli anni Cinquanta del Novecento, può essere presa a prestito per descrivere le analoghe situazioni vissute dagli emigrati in America anche di prima generazione:

sotto le pressioni interiori si veniva a creare un clima di competizione caratterizzato da lotte simboliche fra gli australiani e i compaesani che non erano mai usciti dal paese. Fra gli italo-australiani c'era chi portava l'automobile, chi costruiva un modernissimo bagno per i genitori, chi comprava nuovi elettrodomestici o il televisore. Da parte dell'italiano non emigrato c'era la critica dell'abbigliamento, della mancanza di lingua italiana nei figli nati in Australia, della donna troppo moderna⁶³.

Le famiglie si riscoprivano diverse da come si erano lasciate, costrette a fare i

⁶¹ Tassello, 1983.

⁶² Baldassar, 2001.

⁶³ *Ibidem*.

conti con situazioni che mettevano in crisi il concetto stesso di identità. Se all'estero gli emigrati si erano sempre considerati italiani e quell'identità trovava conferma nella società in cui vivevano, il rientro il paese, dopo tanti anni di attesa e nostalgia, li metteva drammaticamente di fronte al fatto che non erano più considerati italiani da amici e familiari, ma «*mericani*», «*canadesi*», «*argentini*», «*australiani*».

Per alcuni di loro era la prima volta e questo era uno shock. Poi, a poco a poco, incominciavano a rendersene conto [...] e questo era un altro shock. Dopo poco tempo gli emigrati incominciavano a sentirsi spaesati, non riuscivano a inserirsi facilmente nella vita del loro paese e dovevano decidere se rimanere o tornare⁶⁴.

Lo *spaesamento* metteva in crisi le certezze a cui l'emigrato si era aggrappato, alimentando il bisogno di identità, che lo avrebbe portato, per un verso, ad evidenziare il desiderio di appartenenza alla comunità di origine riproducendo a suo modo in terra americana usi, costumi, consuetudini, riti della terra di provenienza e dando origine a tante piccole patrie italiane⁶⁵; per altro verso, di fronte alla percezione della propria inadeguatezza ed incapacità di riadattarsi ad uno stile di vita lasciato molti anni prima e che ritrovava sostanzialmente immutato, a rafforzare il senso di appartenenza alla nuova patria americana, vissuta con uno stile di vita che metteva insieme elementi dell'una e dell'altra cultura.

Cosa restava dell'essere italiano? Poteva bastare un passaporto o un certificato di cittadinanza per sentirsi a tutti gli effetti americani? L'Italia continuava ad essere considerata *homeland*, il paese di origine, a cui sentirsi legati e verso cui doverosamente si ritornava periodicamente ad intervalli più o meno regolari di 5-6 anni; ma il significato di patria era più difficile da definire perché più che ad un luogo fisico il concetto era legato all'immaginario dei ricordi e alla capacità di gestirli. L'emigrato finiva per avere due patrie non sentendosi completamente a suo agio in nessuna delle due⁶⁶, così che un rapporto di amore-odio per entrambi i Paesi scandiva i ritmi di vita dei nostri connazionali emigrati, dando voce a questo contrasto di sentimenti che, attraverso poesie e canzoni avrebbero fatto conoscere al mondo intero il grado di sofferenza generato dalla percezione di avere perduto il senso della propria identità.

Le declinazioni dello stigma dalla prospettiva interna ci consegnano, in realtà, una varietà di situazioni rispetto alle quali la definizione di *emigrato* rischia di apparire riduttiva.

Se il «*mericano*» pur rientrato definitivamente nella terra di origine era considerato un eccentrico o un disadattato, un altro termine meno neutro

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Ceravolo, 2014.

⁶⁶ Sayad, 2002.

politicamente si sarebbe innestato nel linguaggio comune nell'Italia meridionale: quello di «*sdirregnato*», che indicava colui che aveva assunto abitudini e regole del luogo di espatrio mostrando distacco se non disprezzo verso ciò che aveva lasciato. Espatriare significava sostanzialmente per molti rimasti in Italia andare «*fora regno*», in senso non solo geografico ma metaforico. «Sdirregnato» era colui che aveva abbracciato comportamenti e stili di vita ben diversi da quelli che aveva lasciato, esaltando la nuova patria americana, spesso senza neppure il desiderio di tornare in quella di origine: veniva perciò guardato con sospetto e finanche ritenuto un ingrato ed un traditore verso la propria famiglia e verso la patria, poiché aveva abbandonato l'una e l'altra nei momenti difficili, mostrando di ripudiare un terra vissuta come Regno da chi vi era rimasto, sia che si facesse ancora riferimento al vecchio Regno delle Due Sicilie che non esisteva più, sia che ci si riferisse al nuovo Regno d'Italia, che stentava a diventare patria nel cuore di chi rimaneva nostalgicamente legato ad un passato ancora troppo recente. Lo «sdirregnato» era andato via con rabbia, per protesta contro l'avvenuta unificazione del Paese o perché deluso dai suoi esiti, non manifestando alcuna intenzione ritornare: «dunque ti lascio, o regno infame ed ingrato / e ricevi da me l'ultimo addio/ tu che sei di galeotti governato e di tutta l'Europa sei l'oblio». In questi versi di mastro Bruno Pelaggi⁶⁷ poeta scalpellino di Serra san Bruno in Calabria, convinto sostenitore della causa italiana nel 1860 ma profondamente deluso dalle scelte dei governi unitari, si riconoscevano quanti erano stati tra gli ultimi ad andare via senza rimpianto per il Regno (delle Due Sicilie) che non c'era più ma rifiutando anche quel Regno (d'Italia) che aveva tradito attese e speranze di molti «garibaldini»⁶⁸. Un'analisi puntuale di queste situazioni, sotto il profilo delle categorie giuridiche associate al rapporto stigma-emigrazione, potrebbe condurre a risultati interessanti, anche nel mettere a confronto le diverse percezioni e risposte date nei differenti contesti (ed ordinamenti) territoriali.

Sotto questo profilo, un elemento da non sottovalutare nella comprensione dei diversi aspetti dello stigma «emigrazionista» è, appunto, la percezione sociale che si aveva dell'emigrante. Pur da una prospettiva meridionalista ed assolutamente favorevole all'emigrazione come mezzo di fuga dalla miseria, Francesco Saverio Nitti individuava nel fenomeno migratorio addirittura una via alternativa al brigantaggio:

Quelli che emigrano dalle province meridionali emigrano perché non trovano un lavoro o perché non possono vivere collo scarssissimo salario con cui l'opera loro è retribuita.... Per molte province dell'Italia meridionale (l'emigrazione) è una necessità. Poiché dove grande è la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è una legge triste e fatale: o emigranti o briganti⁶⁹.

⁶⁷ Scalessa, 2015; Pisani, 2019.

⁶⁸ Carminati, 2012.

⁶⁹ Nitti, 1901, pp. 105-149.

L'emigrazione era diventata per molti meridionali una necessità; ma tra le ragioni che l'avevano determinata, accanto al desiderio di sfuggire alla miseria, vi era, secondo l'uomo politico lucano anche - ed in percentuale non trascurabile - una sorta di «protesta silenziosa» nei confronti dello Stato italiano.

Nelle regioni del Sud Italia lo Stato era intervenuto, a partire dalla legge Pica in avanti, piuttosto per reprimere il dissenso che per creare opportunità di lavoro. La legge 15.8.1863 n.1409, intitolata «*Procedura per la repressione del brigantaggio nelle province meridionali*», aveva di fatto instaurato un regime poliziesco, attribuendo alle autorità militari il governo delle province meridionali. Presentata come misura provvisoria ed eccezionale, essa restò in vigore fino al 31 dicembre 1865, nonostante l'opposizione di molti parlamentari che denunciarono l'aperta violazione dell'art. 71 dello Statuto del Regno. Fra tutti va ricordata la proposta del senatore Menabrea, il quale riteneva che la risposta da dare al malcontento ed alle insurrezioni seguite all'unificazione italiana fosse quella di stanziare un fondo cospicuo per la realizzazione di opere pubbliche nel sud Italia. Tale proposta, però, non fu accolta, preferendo il parlamento italiano investire piuttosto nella difesa e nell'impiego delle forze armate⁷⁰.

La drammatica alternativa posta dal parlamentare lucano, *briganti o emigranti*, oltre a denunciare la condizione di impoverimento delle popolazioni meridionali nei primi decenni di unità nazionale, contribuiva a proiettare l'immagine dell'emigrato come ribelle. Molti lucani, calabresi, pugliesi si erano allontanati dall'Italia dopo avere condotto per anni una sorta di guerriglia nei boschi dandosi alla macchia anche per sottrarsi alla leva obbligatoria: erano considerati, perciò, italiani indegni di questo nome, poco legati a quella patria che disconoscevano ed alla quale intendevano negarsi. Ma ribelli erano considerati anche quanti, pur senza darsi alla macchia imbracciando un fucile, avevano messo in atto una sorta di protesta silenziosa – un «grande sciopero» secondo la definizione data da Lionello De Nobili⁷¹ – abbandonando la nazione di cui, con quella scelta, intendevano anche evidenziare i limiti e le incapacità di risposta ai loro bisogni. Emigranti per protesta, dunque ribelli e sovversivi per loro stessa natura: «sdirregnati», ossia «fuorusciti», percepiti come individui potenzialmente pericolosi per l'ordine pubblico e la tranquillità sociale.

Soprattutto nei primi decenni post-unitari, fu questo il prototipo dell'emigrante che in buona percentuale espatriava clandestinamente in America: volontariamente oppure per iniziativa della borghesia locale e col tacito consenso di familiari e forze di polizia, allo scopo di «liberare» i paesi da soggetti politicamente compromessi, tuttavia senza fare troppa pubblicità, anche per evitare il «marchio d'infamia» alla famiglia che restava (di fatto, una sorta di domicilio coatto non dichiarato, di cui si ritrovano ancora vive testimonianze nei racconti che si tramandano in alcune famiglie in Calabria).

⁷⁰ Lemmi, 1934.

⁷¹ De Nobili, 1908, pp. 849-850.

In casi come questo, le motivazioni che avevano determinato l'espatrio erano destinate a rimanere misteriose, alimentando leggende che avrebbero fatto del nuovo arrivato un soggetto da guardare con sospetto o tendenzialmente rifiutato. Fu questo un dramma nel dramma, vissuto specialmente da napoletani, siciliani, pugliesi e calabresi che non si riconoscevano come sudditi di un sovrano considerato straniero, non comprendendo i motivi di un'unificazione che a loro avviso aveva reso peggiore la loro condizione⁷².

Quale che fosse il motivo della scelta di espatriare, la stessa immagine stereotipata con cui l'emigrante veniva normalmente rappresentato concorreva a stigmatizzarne la figura, riconducendola ad un concetto di marginalità che ne faceva di per sé stesso un modello negativo e ben lontano dal suscitare quei sentimenti di ottimismo e fiducia con i quali il Paese unificato si sforzava, invece, di rappresentarsi sulla scena internazionale evidenziando il dinamismo sociale e l'operosità del proprio ceto imprenditoriale: individui pallidi, smunti, cenciosi, dagli occhi spenti e dall'immane valigia di cartone legata con lo spago, certamente non potevano rappresentare la parte migliore della società impegnata a costruire il futuro del Paese, ma quella peggiore di cui privarsi senza troppi rimpianti. Nella variegata tipologia dello stigma, la rappresentazione stessa dell'emigrante suscitava atteggiamenti di rifiuto sociale nei suoi confronti.

Immagini come queste sintetizzavano la descrizione di quel quadro desolante, che Nitti, in netto dissenso con la narrazione ufficiale, tracciava nei *«Discorsi ai giovani d'Italia»* del 1901:

Or sono oltre trenta anni che la città di Napoli presenta tutti i sintomi della decadenza: non sorgono nuclei industriali, i traffici rimangono quasi stazionari, la vita locale diventa più difficile (...) è cresciuta la mortalità derivante da poca e poco sana alimentazione. La morbidità e la mortalità per esaurimento aumentano: sintomo di uno stato di cose rattristantissimo. La situazione di Napoli si presenta anzi spaventosa. La tubercolosi è in aumento rapido e continuo; le enteriti frequentissime, indice di nutrizione povera e malsana, sono, caso unico in Italia, raddoppiate solo a Napoli negli ultimi anni; tutti i sintomi della povertà economica coincidono con la decadenza fisica della popolazione⁴⁵.

L'esodo di migliaia di famiglie, se appariva all'uomo politico una scelta obbligata, altrettanto evidenziava l'incapacità dello Stato di farsi carico dei suoi cittadini piuttosto che la loro inettitudine. Lo «spettacolo desolante» delle lunghe file di «contadini dalle Calabrie, dalla Basilicata, dal Cilento, che vengono (a Napoli) per imbarcarsi [...] pallidi, disfatti, con l'aspetto della miseria più crudele»⁷³; «l'esodo triste di gente lacera ed infelice»⁷⁴ che sbarcava dai cosiddetti treni del sole «gruppi di quattro o cinque famiglie, che partono insieme, trascinandosi dietro i

⁷² Martucci, 1999; Zitara, 1971; ID., 2013; Nitti, 1901.

⁷³ Cala' Ulloa, 1870, pp. 199 e ss..

⁷⁴ Nitti, 1888; Nitti, 1958, p. 362; Nitti, 1900.

vecchi ed i bambini, dando un addio eterno alla terra che li vide nascere e li vide soffrire» testimoniavano il fallimento di una politica che aveva scelto di dare voce solo alla parte produttiva del Paese.

Precarietà e miseria diventavano, così, condizioni tangibili di una marginalità intrinseca nel concetto stesso di emigrante, che fungeva da cartina di tornasole dell'attività di governo, costretto infine ad interrogarsi di fronte a quell'esodo massiccio della popolazione: chi era l'emigrante? un individuo cattivo, ribelle, improduttivo, inetto oppure una persona vinta dalla fame e dalla miseria a cui lo Stato non era riuscito a dare risposta? Poteva ancora rivendicare diritti o era soltanto «*carne da macello*», come amaramente denunciavano i versi di una nota canzone napoletana⁷⁵ in voga in quegli anni?

5. La «spartenza»: percezioni dello stigma nei «canti del dolore»

Se Nitti, Calà Ulloa ed altri meridionalisti nel descrivere scene così drammatiche probabilmente non sono esenti da passione politica o da una certa partecipazione empatica al dramma degli emigranti, toni non dissimili, da cui traspare uguale preoccupazione e sgomento, si riscontrano - nonostante una certa cautela imposta l'ufficialità protocollare - anche nei rapporti dei Prefetti al Ministero dell'Interno⁷⁶ che comunicano le cifre di un esodo da essi stessi definito «doloroso»: nella sola Calabria si contano 530 emigrati nel 1876; 2.272 nel 1880; 12.938 nel 1887; 62.290 nel 1905. Sono i numeri di un dramma che Luigi Lombardi Satriani definisce

l'equivalente critico della morte, in quanto costringe ad un radicale distacco dal proprio paese e recide la continuità emotiva tra gli appartenenti al nucleo familiare e alla parentela, sconvolgendo i quadri di riferimento culturale⁷⁷.

La percezione del dissolvimento della propria identità e della perdita dei più elementari diritti della persona è un dramma vissuto individualmente ed all'interno dei nuclei familiari, ma non emerge fino in fondo né dal dibattito parlamentare né dalle voci pur coraggiose di alcuni meridionalisti che denunciano i disagi legati al viaggio e le condizioni ai limiti dello schiavismo di tanti connazionali. Molto più efficaci, sotto questo profilo, sembrano i canti di dolore vere e proprie rappresentazioni «sceniche» – attraverso il linguaggio universale della musica e versi struggenti – del disagio di un'esperienza in cui erano ricompresi delusione, rabbia, attese, speranze, sofferenze, emarginazione, rimpianto.

Sono numerose e molto note – oggi conservate nei musei dell'emigrazione sorti specialmente negli ultimi decenni in tutta Italia – le lettere scritte dagli emigranti ai familiari per descrivere il loro *status* di emarginati in terra straniera⁷⁸: alcune di

⁷⁵ Bongiovanni, Bovio, 1925.

⁷⁶ ACS, 1882-1894, busta 6 fasc. 21; Borzomati, 1974.

⁷⁷ Lombardi Satriani, 1991.

⁷⁸ Franzina, 2023.

esse hanno ispirato canzoni diffuse in tutto il mondo, dando origine ad un genere musicale molto vicino al *fado* portoghese. Le espressioni popolari mutate dai dialetti dei paesi di origine ed utilizzate nei testi di queste melodie, erano in grado di trasmettere senza filtri i sentimenti legati all'emigrazione transoceanica: dalla paura del mare, ai disagi del viaggio, alla speranza mista a nostalgia per gli affetti lasciati e forse perduti per sempre, alle attese deluse, alla frustrazione di scoprirsi per la prima volta ed improvvisamente uomini senza patria e senza storia.

Di quelle canzoni, pur senza escludere altre realtà territoriali italiane ugualmente provate dal dramma dell'emigrazione, è molto vasto ed universalmente noto specialmente il repertorio napoletano, quasi tutto risalente agli anni Venti del Novecento: da *Lacreme napoletane* di Libero Bovio (1925) a *Santa Lucia luntana*, di E. A. Mario (1920), a *L'emigrante* (R. Viviani, 1918) *L'America* (E.A. Mario, 1921), *A mandulinata e ll'emigrante* (E.A. Mario – Ciaravolo, 1923), *A cartulina 'e Napule* (De Luca, - Bongiovanni, 1927), *Figlio, nun mannà dollari* (Chiurazzi- D'Annibale, 1923).

Si tratta di documenti importanti, spesso sottovalutati dalla storiografia, ma che invece aiutano a ricostruire tasselli significativi di una subalternità sociale e giuridica che si poteva riassumere sotto tre condizioni: l'essere *straniero*, l'essere *immigrato*, l'essere *italiano*.

In alcuni dialetti dell'Italia meridionale questi «canti di dolore» sono indicati come *canti di spartenza*, un termine che tradotto in italiano non ne esprime pienamente il significato. Il meridionale *si sparte* quando divorzia o quando muore, situazioni giuridicamente irreversibili e – almeno un tempo – equiparabili tra loro. A fine Ottocento cominciò ad essere qualificata come *spartenza* l'emigrazione, in quanto realizzava una separazione definitiva dalle persone e dagli affetti più cari, come dai luoghi e dalle cose, ma anche da ciò che si era stati fino a quel momento.

La radice greca del termine *spartenza* fa riferimento alla semina⁷⁹: nei dialetti dell'area grecanica della Calabria è ancora in uso in termine «*spertiari*», ossia «disperdere», che deriva da «*spòros*» – sostantivo del verbo «*speiro*» – ed indica l'azione del seminare. Quando semina il contadino sparge, ossia «disperde» i semi nel terreno: «*spertiare*» qualcuno o qualcosa significa perciò disperderlo; il participio passato, «*spertu*», indica dunque disperso, disseminato: «*spertu pe lu mundu*» (disperso per il mondo), «*vatindi spertu*» (vattene solitario) sono espressioni che indicano separazione e solitudine.

Secondo Giuseppe Tripodi, linguista e studioso dei dialetti italo-greci:

chi va «*spertu pe lu mundu*» si separa da parenti ed amici per andare in luoghi selvaggi, come il seme *spertu* in mezzo alle rocce (eis pètras te kai lithius speirein), si separa dagli altri che stanno insieme e vicini nel campo seminato⁸⁰.

Scrivo Vito Teti che

⁷⁹ Tripodi, 2021.

⁸⁰ *Ibidem*.

i protagonisti di molte fiabe ... lasciano la casa e se ne vanno «sperti» per il mondo perché costretti dalla malasorte, dalle condizioni di miseria e dal bisogno e perché cercano di cambiare il loro stato. E questa paura, desiderio, necessità, di essere «perso per il mondo» appaiono metafora di un popolo in fuga⁸¹.

L'aggettivo «spertu» ed il verbo «*spartire*» (dividersi, separarsi, anche dolorosamente) da cui il sostantivo «*spartenza*» indicano, perciò, una condizione di dolore, temuto come irreversibile e «rimandano all'erranza, alla seminazione andata male»⁸².

L'equivalente giuridico della *spartenza* poteva essere il divorzio, ma per gli effetti sicuramente più devastanti era più assimilabile alla morte civile.

Il riferimento alla morte non sembri eccessivo né casuale, poiché col termine *spartenza* è indicato, nei riti della Settimana Santa in Sicilia, il congedo di Cristo in Croce dalla propria Madre⁸³, un congedo che, comunque, lascia aperta la porta alla speranza della resurrezione: esattamente questa era la sensazione di chi emigrava.

Chi *si sparte* (dalla moglie, dalla famiglia, dalla patria, finanche dal suo stesso passato personale) recide ogni legame, lascia i suoi beni, muore alla vita vissuta fino a quel momento ma portando in sé la segreta speranza di «risorgere» altrove: diventa una sorta di eroe tragico in un dramma antico, uomo segnato dal destino, individuo senza volto e senza identità, quasi un non-soggetto, che consegna se stesso a ciò che l'incerto destino gli riserverà, pur serbando in cuore la segreta speranza di un futuro migliore. È la sorte del seme, sparso dal contadino; è la sorte del «chicco di grano» della parabola evangelica, che solo se muore produce molto frutto.

Un noto pittore e poeta dialettale calabrese, Enotrio Pugliese ha scritto versi molto significativi sul valore ed il significato della *Merica*⁸⁴ vista dalla parte dei «restanti» – l'altra faccia della medaglia del dramma legato alla *spartenza* – che nel denunciare l'assenza dei propri congiunti dai momenti più significativi della vita familiare, ne testimoniano la ferma determinazione di non concedere alla *Merica* l'ultima parola:

«Quandu nescivi, patrima era a Merica/ fici u sordatu e patrima era a Merica// Mi maritai e patrima era a Merica/ Mama moriu e patrima era a Merica/ Aguannu tornau patrima d'a Merica/ pe nommu mori a Merica».

Se l'emigrato aveva perso tutti gli appuntamenti importanti della vita, restando estraneo alle situazioni giuridiche principali della vita familiare (l'essere diventato padre, il divenire adulto del figlio ed il suo matrimonio, la nascita dei nipotini, persino la condizione di vedovanza), non poteva consentire che la *Merica* chiudesse i conti anche con l'ultimo istante della sua vita e, perciò, ritornava,

⁸¹ Teti, 2015, p. 18.

⁸² Tripodi, 2021.

⁸³ Bordonaro, 2013; Lomedio, 2019.

⁸⁴ Teti, 2024.

prendendosi una sorta di rivincita sulla *spartenza*.

Sono, però, soprattutto le opere pittoriche di Enotrio a testimoniare il dramma della *spartenza*, racchiuso in un tema che ricorre quasi in maniera parossistica nelle sue opere: il treno, vera e propria metafora del destino dell'emigrante. Era stato, infatti, il mezzo di trasporto che molti meridionali avevano conosciuto per la prima volta al momento dell'espatrio e perciò era da essi percepito come una sorta di strumento diabolico che si appropriava degli uomini per portarli via per sempre. Lungi dall'essere fonte di progresso e di miglioramento, il treno diventava nell'immaginario collettivo popolare una sorta di *Leviathan*, pronto a spalancare le fauci per ingoiare giovani uomini e donne, costretti dal destino ad andare via per sempre, a *spartirsi* dagli affetti più cari. In alcuni *canti di spartenza* calabresi il treno è rappresentato proprio attraverso questa immagine, come un'entità mostruosa che ha il potere di trasformare le persone in cose, assoggettandole al suo dominio:

Oh, chi spartenza dulurusa e amara/ chi cianginu li petri di la via/ Lu trenu a la stazioni si prepara/ e veni apposta mu mi leva a mmia» («Oh che spartenza dolorosa e amara/ che piangono i selciati lungo le strade/ il treno sta per arrivare in stazione, viene appositamente per portarmi via»)⁸⁵.

I versi di un altro *canto di spartenza* calabrese maledicono addirittura l'inventore della ferrovia, perché senza il treno non si sarebbe mai andati in America: «E mannaja lu 'ngegnieri chi 'ngegnau la ferruvia/ si non era pe lu trenu a l'America non si jia»; la coscienza popolare aveva dell'America una percezione negativa, non solo come di un posto lontano, ma ancor più come di una realtà «altra» e tutt'altro che benevola. Eppure, si continuava a partire: il bisogno chiamava, il destino obbligava a questa scelta, ed i treni sembravano essere stati costruiti proprio per questa ragione.

La cultura popolare è stata sempre molto attenta e sensibile a tematiche del genere, talvolta esagerando ed esasperando i toni; in molte pagine di letteratura fantasia e realtà si intrecciano in modo prodigioso, per cui bisogna comunque stare attenti a non sopravvalutare la portata di talune descrizioni. Pur tuttavia, non si può negare che è attraverso questi canti, capaci di vasta e rapida diffusione che il mondo avrebbe conosciuto nella sua reale portata l'intensità del dramma umano e sociale vissuto dagli emigranti e, soprattutto, percepito – a dispetto della propaganda statale – l'effettività di uno stigma che, nella nascente società capitalistica americana, trasformava l'emigrato in «merce» da trasportare stipata sui treni e sui ponti delle navi per essere utilizzata oltreoceano come forza-lavoro. Non ha una portata diversa, del resto, la tragedia immane cui assistiamo quotidianamente di barconi carichi di «materiale umano», come con cinico linguaggio burocratico viene talvolta definito l'esodo di migliaia di persone che sbarcano sulle nostre coste.

⁸⁵ Mandalari, 1959; Casetti, Imbriani, 1872.

L'emigrante era (è) un individuo privato dei più elementari diritti: senza patria, senza casa, senza onore, senza identità, spesso preda di un destino crudele e beffardo, che lo consegnava/consegna ad individui cinici e privi di umanità. I nostri connazionali erano costretti ad emigrare in America perché le occasioni di lavoro ivi non mancavano, ma il costo era davvero troppo alto, pur quando si riusciva a trovare un lavoro ed a guadagnare discretamente (le rimesse in dollari, inviate ai familiari rimasti in Italia riuscivano ad elevare il tenore di vita di molte famiglie). Da tale consapevolezza nascevano versi di dolorosa rassegnazione: «mia cara madre, che so', che so' 'e denari? per chi si chiagn 'a patria, nun so' niente. Mo' tengo quacche dollaro e me pare/ ca nun so' stato mai tanto pezzente». Si guadagnava in dollari, si perdeva in umanità: «l'Italia esportava carne umana altamente produttiva, schiavi disposti a spaccarsi la schiena, cedendo uomini, cristiani»⁸⁶.

La letteratura nata dai ricordi degli emigrati aiuta a ricostruire pezzi di vita di quegli italiani «buttati via come stracci in quell'olocausto della dignità dell'uomo e dei suoi affetti, (che) restringevano il pane quotidiano per mandare i soldi a casa»⁸⁷.

Alcuni di loro (migranti economici) avevano lasciato dimore dignitose, talvolta comode, sorte non lontano dalle fabbriche – come le case operaie di Mongiana, il villaggio siderurgico che nell'altopiano delle Serre calabresi che era riuscito ad assicurare il lavoro a circa duemila persone fino al 1860 ma che poi aveva smesso di produrre – per andare a dormire in America in baracche fatiscenti, su

una continuità di tavolacci in legno, disposti a soppalco, sollevati una cinquantina di centimetri dalla nuda terra ch'era il pavimento. Per ripararsi dal freddo delle notti, luride coperte di una lana rustica, da spartirsi con pulci e pidocchi. Per cuscino, una giacca raccolta a grumo, un asciugamano arrotolato a palla, un sacco di juta riempito con sabbia. Si coricavano vestiti⁸⁸.

Le notizie sui disagi patti dai connazionali, che giungevano nelle aule parlamentari attraverso i canali ufficiali (consolati, ambasciate, tribunali, prefetture), pur ponendo molti interrogativi circa l'opportunità di introdurre regole stringenti al fenomeno migratorio e la necessità di tutelare gli espatriati attraverso la stipula di trattati e convenzioni con i paesi di arrivo, si fermavano alle sole cifre, fornivano dati e riscontri spesso mediati dalla politica piuttosto altalenante se non ambigua verso il fenomeno migratorio. Pur focalizzando l'attenzione sulle difficoltà incontrate dagli emigranti nel Paese che li ospitava, dovute alla diversa sensibilità, al cambio di cultura e di mentalità, all'impatto con regole e costumi ai quali essi difficilmente riuscivano a adattarsi, come ai pregiudizi nascenti da un clima di diffidenza dei nativi nei loro confronti, i documenti ufficiali non potevano che rimanere in un ambito protocollare, improntato a cautela ed opportunità politica.

⁸⁶ Zitara, 2001.

⁸⁷ Ivi, p. 81.

⁸⁸ Gangemi, 2021, p. 38

La costruzione dello sguardo italiano in tema di emigrazione non includeva nel suo orizzonte voci fuori dal coro e tendeva a minimizzare il problema, attribuendo a quelle espressioni popolari il significato di echi nostalgici, da relegare all'ambito privato e che difficilmente i libri di storia avrebbero ospitato: belle canzoni, struggenti melodie che al massimo potevano arricchire il repertorio già vasto e rinomato della canzone italiana, ma nulla di più.

In realtà, l'abbondante numero dei «*canti di spartenza*» indica un fenomeno non sporadico né marginale e può aprire piste interessanti di indagine: queste fonti alternative ed «eterodosse» rispetto ad una tradizione storiografica consolidata e finora scarsamente utilizzate, possono contribuire invece alla costruzione di un altro sguardo in grado di integrare utilmente la narrazione storica e le analisi condotte con gli strumenti usuali della disciplina. Nell'indagine sullo stigma, certamente agevolano la messa a fuoco di elementi che talvolta sfuggono, restano marginali o sono ignorati, più o meno volutamente anche perché contraddicono la propaganda statale, interessata, ad esempio, a promuovere la rete ferroviaria nazionale ed i *treni del sole*.

Alcuni decenni più tardi, l'ondata migratoria degli anni Sessanta del Novecento, avrebbe riproposto gli stessi temi e descritto analoghe situazioni: segno che una soluzione politica al problema non si trovava ed era meglio dissimulare ricorrendo all'elaborazione di stereotipi positivi in grado di relegare in secondo piano quanto invece la canzone popolare faceva emergere in maniera drammatica: «'o chiamano accussì, treno d'ò sole/ ma chistu è 'o treno d' 'a malincunia/ addò s'aspetta quacche galleria/ pe s'asciuttà „na lacrema int'ò scuro». Il brano, intitolato *O treno d'ò sole* e composto nel 1975 da Eduardo Alfieri e Giuseppe Palumbo, pur facendo riferimento all'emigrazione meridionale interna degli anni Sessanta del Novecento verso le grandi città industrializzate del Nord Italia, ripeteva i motivi che avevano accompagnato dolori e speranze dei primi emigranti italiani transoceanici. Anche se ora si emigrava a Torino, Milano, Genova, l'America restava sempre sullo sfondo nella coscienza degli emigranti, stipati all'inverosimile sui quei vagoni: un'immagine che riportava indietro la memoria ed a cento anni prima l'orologio della storia, allorché ammassati nelle stive delle navi in condizioni igienico sanitarie assolutamente precarie, essi comprendevano di essere improvvisamente diventati «*carne da macello*» ossia «mezzi» di lavoro per sfamare tutti coloro che erano rimasti a casa in attesa di un posto di lavoro che mancava, oggetti e non più soggetti di diritto.

6. «*Their crime was that they, too, were Italians*»: da New Orleans a Sacco e Vanzetti. Non era (soltanto) anarchismo

Da una parte, *treni del sole* e *terra della libertà*; dall'altra *canti di spartenza*, dolore e disinganno. Non solo: il *popolo di mezzo* scopriva, suo malgrado, di rappresentare addirittura una minaccia per la sicurezza dei luoghi in cui si era recato a trovare lavoro. La cattiva fama lo precedeva quasi sempre, alimentata dal pregiudizio che nasce da domande a cui non si sa dare risposta e da una cattiva politica che, dopo

avere sottovalutato i problemi legati all'emigrazione, cercava di spiegarli facendo ricorso agli strumenti forniti dall'ideologia positivista: l'italiano, specialmente il meridionale, era generalmente «barbaro, asociale, passionale, feticista, poco attaccato ai genitori, allo Stato e alla polizia, violento e incolto»⁸⁹.

La relazione dell'Ispettorato per l'immigrazione del 1912, letta al Congresso degli Stati Uniti, presentava così gli immigrati italiani:

Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno ed alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni, diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina.... Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le nostre donne tornano dal lavoro. I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere, ma soprattutto, non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, attività criminali. Si propone che si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio ed ignoranti ma disposti a lavorare più degli altri ... (gli altri) ... provengono dal sud Italia. Vi invito a controllare i documenti ed a rimpatriare i più. La nostra sicurezza deve essere la prima preoccupazione⁹⁰.

Analfabetismo ed ignoranza, così come una presunta indifferenza verso ogni rinascita culturale erano ascrivibili, secondo questa dottrina, alla psicologia stessa di quel popolo, oscillante tra diffidenza, mancanza di prospettiva e disaffezione allo Stato, verso cui ben poco avrebbero potuto fare le leggi e l'azione di governo.

Nell'*Inchiesta parlamentare* sulle condizioni dei contadini meridionali dei primi del Novecento, l'indole della popolazione calabrese è «lieta ed impulsiva», ma il ritratto che ne viene fuori è impietoso: «quasi tutti hanno propensione per le armi corte da fuoco e per il coltello». Eccitabili, imprevedibili, irriflessivi, diffidenti, incapaci di riflettere e concentrarsi, superstiziosi, scarsamente attaccati allo Stato⁹¹: era con queste «credenziali» che gli emigrati calabresi e meridionali in genere sbarcavano in America.

La letteratura descrive la storia di uno stigma ben noto a chi, ancora negli anni Cinquanta del Novecento, partiva dall'estremo sud della penisola italiana per andare in cerca di lavoro in Argentina come in Belgio, accompagnato dal pregiudizio di essere italiano; un pregiudizio che, anche in tempi più recenti, si è

⁸⁹ Paparazzo, 1984, pp. 106-107.

⁹⁰ Gnesotto, 2016.

⁹¹ Paternostro, 1898.

fatto compagno di viaggio di tanti emigrati nella stessa Europa e persino in Italia, dove molti di loro trovavano ad accoglierli cartelli del tipo «vietato l'ingresso agli italiani» o «non si fittano case ai meridionali»: cattiva fama e pregiudizio, ancora una volta, sono riusciti a correre più veloci della verità, imprimendo un marchio d'infamia, tuttora difficile da cancellare.

A dispetto delle Dichiarazioni dei diritti, l'emigrato è – ieri come oggi – un diverso, un individuo segnato da una precondizione che lo accompagna, a qualunque latitudine ed a qualunque nazionalità appartenga: chi è? cosa faceva nel suo paese? perché è andato via? da chi o da che cosa sta scappando? Sono tutte domande che si insinuano e crescono sempre di più nell'opinione pubblica, determinando un clima di sospetti e congiure, poiché è breve il passo che separa queste due dimensioni dell'agire umano, che spesso si alimentano reciprocamente. Dal sospetto al pregiudizio, poi, il passo si fa ancora più breve sfociando nella certezza di una condanna senza appello.

Sia pure iscritta nella storia del movimento anarchico italiano in America, che comincia nel 1880 con l'inizio della grande emigrazione di massa italiana verso gli Stati Uniti, la vicenda che agli inizi del Novecento coinvolse i due anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti resta emblematica testimonianza del pregiudizio antitaliano. Nel caso, molto complesso dal punto di vista giudiziario e politico, che divise l'opinione pubblica e che tuttora presenta aspetti non completamente chiariti, si intrecciano motivi politici sullo sfondo di un clima di ostilità verso i nostri connazionali formatosi nei decenni precedenti. Piccoli furti, litigi risolti con l'uso del coltello, risse nei quartieri abitanti dagli emigranti italiani avevano contribuito ad alimentare sospetti e diffidenze verso i nostri connazionali; ma uno spettro ancora più temibile attraversava l'opinione pubblica americana ed era legato al movimento anarchico, proveniente dall'Italia, dove si erano verificati alcuni attentati piuttosto eclatanti.

Nel 1894 un anarchico italiano, Sante Caserio, aveva ucciso a pugnale a Lione il presidente della Repubblica francese Marie Francois Sadi Carnot; nel 1897 Michele Angiolillo, un altro anarchico, aveva sparato al presidente del Consiglio spagnolo Antonio Cànovas de Cordova; Luigi Laccheni, aveva ucciso il 10 settembre 1898 a Ginevra l'imperatrice d'Austria Elisabetta di Wittelsbach; il 29 luglio 1900 Gaetano Bresci esplodeva 4 colpi di rivoltella contro il re d'Italia Umberto I, già scampato a due attentati, e lo uccideva.

Il movimento anarchico, molto attivo in Italia, dove aveva soggiornato a lungo Michail Bakunin, divenne un punto di riferimento internazionale, esprimendo personalità di spicco (Errico Malatesta, Carlo Cafiero, Andrea Costa, Pietro Gori, Francesco Saverio Merlino) e diffondendo le dottrine legate specialmente al pensiero rivoluzionario di Proudhon e del socialismo utopico. Il movimento ebbe notevole diffusione soprattutto tra i contadini e gli artigiani, individuati come i due ceti sociali da cui sarebbe dovuta partire la spinta ad una società libera, fondata sul mutualismo e sul federalismo tra soggetti iberi ed uguali, cancellando

ogni rapporto gerarchico e di subordinazione e quindi abbattendo la struttura stessa dello Stato.

Molti anarchici italiani, fuorusciti e banditi dall'Europa, trovarono rifugio in America, dove il movimento ebbe rapida espansione.⁹²

Il primo gruppo di anarchici si formava a New York nel 1885, intitolato a Carlo Cafiero⁹³, mentre due anni dopo un altro gruppo nasceva a Chicago. Dopo il 1890 si formano gruppi di anarchici italiani a Boston e a Filadelfia, quindi a Pittsburgh, Cleveland, Detroit.

Il 4 maggio 1886 un'esplosione a Chicago causava la morte di 7 poliziotti; del fatto furono ritenuti responsabili quattro anarchici italiani, condannati a morte per impiccagione nonostante la loro innocenza fosse evidente⁹⁴. Anche a seguito di questo episodio, il movimento ebbe rapida espansione, ma una spinta determinante fu l'arrivo di alcuni intellettuali espulsi dall'Italia: Francesco Saverio Merlino, Pietro Gori, Luigi Galleani, Errico Malatesta, Giuseppe Ciancabilla. Quasi tutti appartenenti a ceti borghese medio alto, fondarono alcuni giornali (*La Questione sociale*, *La Protesta Umana*) diffondendo le dottrine degli anarchici russi (Bakunin, Kropotkin) ed attirando molti consensi. In particolare, Luigi Galleani, grande oratore, fu il punto di riferimento di Sacco e Vanzetti, che ne assorbirono le idee, sintetizzate nello slogan «*Contro la guerra, contro la pace, per la rivoluzione sociale*».

Gli anarchici italiani, a differenza di russi ed ebrei, non erano organizzati in sindacati, ai quali guardavano con diffidenza, e si limitavano a partecipare agli scioperi, per ottenere migliori condizioni di lavoro. Non avevano assunto come loro obiettivo la rivoluzione, ma piuttosto l'educazione della società ad una prospettiva alternativa al capitalismo, in sintonia con l'utopia proudonhiana: «il punto non è realizzare l'anarchia oggi, domani o fra dieci secoli, ma camminare verso l'anarchia oggi, domani e sempre» dichiarava Errico Malatesta.

Il loro attivismo consisteva essenzialmente nella formazione di circoli anarchici per educare gli aderenti: vi si discuteva, si stampavano giornali e pamphlet per diffondere il pensiero anarchico, si organizzavano conferenze ma anche spettacoli di intrattenimento, come strumenti per fare «controcultura».

La partecipazione di Sacco e Vanzetti al movimento anarchico si inseriva pienamente in questo programma, senza che si sia mai potuta registrare ed ancor meno dimostrare una loro partecipazione ad atti criminosi per i quali le leggi americane prevedessero la condanna a morte.⁹⁵ E tuttavia, essendo in quegli anni il movimento anarchico coinvolto in numerosi attentati compiuti in diverse città americane, essi furono incriminati e condannati a morte pur non essendo mai stata provata alcuna loro responsabilità nei fatti che vennero loro contestati ed,

⁹² Masini, 1969; Masini, 1976.

⁹³ Schiralli, 1892.

⁹⁴ Salvetti, 2003.

⁹⁵ Garino, M, 1982.

anzi, nonostante fossero emerse prove a loro discarico. Fu sufficiente che fossero anarchici e che fossero italiani.

Il clamore che seguì al loro arresto ed alla successiva condanna a morte eseguita con l'uso della sedia elettrica, fu enorme ed accompagnò per molti anni la vicenda dando origine ad un'ampia letteratura, sia giuridica che politica e sociale, unitamente ad altrettanto filmografia e discografia: si tratta, perciò, di un *case law* molto noto, che tuttavia si ritiene opportuno richiamare in questa sede, riassumendone sinteticamente solo i tratti essenziali, in quanto resta tuttora la più significativa e per molti versi sconcertante testimonianza dello stigma immigrazionista con cui l'America sembra non avere ancora chiuso definitivamente tutti i suoi conti.

Una serie di episodi, ben documentati ma meno conosciuti, aveva preceduto la vicenda Sacco-Vanzetti, come l'uccisione del capo della polizia di New Orleans, David Hennessy.

Il funzionario veniva brutalmente assalito nella notte del 15 ottobre 1890 da un gruppo di uomini armati. Prima di morire riusciva a sparare contro i suoi assalitori, ferendone alcuni e, pur non essendo in grado di fornire i nomi dei suoi assassini, li indicava comunque genericamente come *dagoes*, il termine che gli americani usavano per indicare gli immigrati italiani⁹⁶.

Lo sdegno e la pressione dell'opinione pubblica portarono all'arresto di decine di italiani, 19 dei quali furono incriminati per l'omicidio del sovrintendente e trattenuti in carcere. Nel marzo successivo alcuni di loro furono processati, ma molte furono le assoluzioni. Ciò fece montare la rabbia degli abitanti locali. Appena poche ore dopo il verdetto del Tribunale, il 14 marzo una folla inferocita e molto numerosa (si parla di migliaia di persone) riusciva a forzare le porte del carcere ed a trarne fuori undici degli indagati, tutti immigrati siciliani, sottoponendoli ad un orrendo linciaggio. Due di loro non erano neanche finiti sotto processo, ma l'essere italiani era già un crimine: «*their crime was that they, too, were Italians*»⁹⁷.

Quando gli emigranti italiani si stabilirono negli Stati Uniti, dovettero affrontare molti pregiudizi dei nativi americani nei loro confronti. Quasi tutti avvertivano l'ostilità da parte delle comunità americane, che guardavano ai loro costumi ed alle loro credenze religiose con diffidenza e rabbia. A volte questi pregiudizi sfociavano in attacchi fisici. Sebbene i primi linciaggi avvenuti a New Orleans di cui si ha notizia si registrino nel 1890, molti episodi del genere si erano avuti anche in precedenza in altri stati americani.

Fino a quella data erano già 325 gli italiani arrestati per il semplice sospetto di essere portatori di coltelli: *dagoes*. Un editoriale del New York Times del 12 marzo 1897 puntava decisamente il dito contro

quei siciliani codardi, furtivi, discendenti di banditi e assassini, che hanno introdotto in questo paese costumi illegali, come la pratica dei tagliagole e delle

⁹⁶ Candeloro, 1987.

⁹⁷ Ciongoli, Parini, 2002, p.22.

società legate al giuramento del loro paese natale, (...) per noi parassiti assoluti⁹⁸.

Non meno sferzanti i giudizi del *Popular Science Monthly*, che nel 1890 si chiedeva: «Cosa abbiamo a che spartire con i dagoes? Che ce ne facciamo?»⁹⁹. Altri giornali titolavano: «Omicidi irrisolti, siciliani non identificati».

La sete di vendetta nei confronti degli italiani si diffuse velocemente e continuò negli anni successivi. L'8 agosto 1896, tre italiani furono linciati ad Hanville, in Louisiana¹⁰⁰. Nel 1899 cinque italiani furono impiccati a Tallulah, sempre in Louisiana¹⁰¹. Ordinanze locali vietavano ai figli degli immigrati italiani di frequentare le scuole bianche: quegli italiani erano troppo simili ai neri. In diverse parti del paese altri italiani furono condannati a morte.

Nel 1910 alcuni minatori italiani in Colorado scioperarono per ottenere migliori condizioni di vita e salari più alti. Ottanta di questi lavoratori furono arrestati e costretti da una truppa di soldati a cavallo a marciare per diciotto miglia senza sosta, mentre i principali agitatori vennero linciati¹⁰².

Questi episodi fecero da sfondo al caso clamoroso che riguardò i due famosi anarchici Sacco e Vanzetti. Restano emblematiche del clima di diffidenza e sospetto nei confronti degli italiani, le dichiarazioni di Nicola Sacco durante il processo: «sono convinto di essere condannato per cose di cui sono colpevole: sono punito perché sono un anarchico ed in effetti sono un anarchico; sono punito perché sono italiano e infatti sono italiano»¹⁰³.

Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti erano stati accusati dell'omicidio del capomastro di una fabbrica di scarpe durante una rapina a South Braintree, nel Massachusetts, nell'aprile 1920. Il 14 luglio 1921 furono riconosciuti colpevoli dal verdetto della giuria e condannati a morte.

Nicola Sacco era emigrato nel Massachusetts da Torremaggiore, in Puglia, nel 1908 quando aveva solo diciassette anni. Aveva lavorato come acquaiolo e bracciante, e poi si era sposato a ventun anni. Bartolomeo Vanzetti¹⁰⁴ era nato a Vallefalletto in Piemonte e dopo avere lavorato duramente si era costruito una famiglia; aveva fatto il venditore ambulante di pesce a Plymouth, nel Massachusetts, poi aveva lavorato alla costruzione della ferrovia, nelle fabbriche di mattoni e nelle cave di Springfield; era stato aiuto cuoco, apprendista fornaio e pasticciere. Nessuno dei due aveva precedenti penali o un'apparente tendenza al crimine. Come molti operai italiani dell'epoca, si erano lasciati attrarre dalle dottrine contro il capitalismo sfrenato, che si stavano diffondendo a cavallo del

⁹⁸ Ivi, p. 23.

⁹⁹ Ivi, p. 26; Gambino, 1978; Salvetti, 2003.

¹⁰⁰ Ciongoli-Parini, 2002, p. 23.

¹⁰¹ Ivi, p. 25.

¹⁰² Ivi, p. 32.

¹⁰³ Vanzetti, 1929, p.4896-4905; Tibaldo, 2012, pp.12 e ss..

¹⁰⁴ Comincini 2014; Vanzetti, 2014; Sacco- Vanzetti, 2014; Botta, 1978; Rusticucci, 1928; Tedeschi, 2019.

ventesimo secolo, ed avevano aderito al movimento anarchico che si opponeva all'autorità, rivendicava libertà contestando il sistema capitalistico americano e le sue regole. Si ponevano su un piano diverso dai comunisti bolscevichi, molto detestati in America, ma la maggior parte degli americani non faceva questa distinzione e li condannò riconoscendo in loro il ricorrere di ben tre situazioni negative: l'essere *emigrati*, l'essere *italiani*, l'essere *anarchici*.

Il giudizio della storia sulla loro innocenza o colpevolezza è ancora avvolto da preconcetti e da poca chiarezza sui fatti per i quali furono condannati. Nel 1925 un detenuto portoghese Celestino Madeiros confessò che l'omicidio non era stato commesso da Sacco e Vanzetti ma da una nota banda criminale del Rhode Island, la banda Morelli, di cui egli stesso faceva parte. Tuttavia, il giudice Webster Thayer non ne tenne conto e non volle rivedere il caso: nonostante le proteste levatesi da più parti ed in diversi paesi contro la loro condanna, entrambi furono giustiziati il 23 agosto 1927.

Nei decenni successivi, molti furono gli articoli di stampa che si occuparono di questo famosa vicenda giudiziaria che spaccò in due l'opinione pubblica americana. Nel 1927 Felix Frankfurter, un giudice della Corte Suprema, scrisse su *The Atlantic Monthly* un forte atto d'accusa contro i giudici che ne avevano sentenziato la morte, mettendone in luce il fanatismo razziale e l'intolleranza politica. Tuttavia, negli anni Sessanta si tornò al verdetto di colpevolezza, provando con altri testimoni l'assenza di Sacco dal lavoro nel giorno dell'omicidio, nonché una compatibilità balistica dei colpi sparati con la pistola di Sacco. James Grossman in un articolo di commento concludeva invece che Nicola Sacco era colpevole e Vanzetti innocente¹⁰⁵. Più recentemente si è tornati a ritenere entrambi innocenti. Infine, il 23 agosto 1977 il governatore del Massachusetts Michael Dukakis ha istituito il Giorno della Memoria di Sacco e Vanzetti, dopo avere osservato che il processo, sia in primo grado che in appello, era basato sui pregiudizi contro gli stranieri e sull'ostilità verso opinioni politiche non ortodosse: «io dichiaro che ogni stigma ed ogni onta debbano venire cancellati per sempre dai nomi di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti»¹⁰⁶.

Quale che sia il giudizio sul processo e sulla sentenza, è fin troppo evidente che Sacco e Vanzetti siano stati giustiziati in un clima di pregiudizio antitaliano contro gli immigrati, in questo caso aggravato dalla loro posizione politica, che è andato avanti ancora per molti decenni, determinando una profonda spaccatura del tessuto sociale e civile americano.

Tuttavia, questa vicenda che fu un vero e proprio shock per la democrazia americana, segnò uno spartiacque, obbligando ad una serie di riflessioni sia l'opinione pubblica che la stessa magistratura e probabilmente ha determinato o quanto meno favorito l'avvio di un percorso di integrazione, certamente lungo e difficile, ma destinato a modificare in positivo nell'immagine collettivo la figura

¹⁰⁵ Pasi, 2023.

¹⁰⁶ Ciongoli, Parini, 2002, p. 39

dell'emigrante italiano in quanto tale.

7. Oltre lo stigma? La Little Italy tra nostalgia e desiderio di riscatto

La politica americana verso gli emigranti italiani e la stessa opinione pubblica sono state sempre piuttosto altalenanti, come dimostra anche la vicenda Sacco-Vanzetti, alternando rigidità e chiusure a momenti di apertura e di accoglienza. Le ondate migratorie incontrollate spinsero il Congresso ad approvare nel 1917 una legge che subordinava l'ingresso nel paese al requisito del livello di istruzione: un espediente per respingere gli sbarchi, selezionando al tempo stesso la manodopera da accogliere, che si iscrive nel clima di diffidenza e di odio verso gli emigranti italiani, la maggior parte dei quali erano contadini analfabeti. Tra il 1921 ed il 1924 il Congresso approvava alcune leggi che fissavano determinate quote di emigranti che potevano essere accolti, ma questi limiti sarebbero stati eliminati solo nel 1965.

Il governo italiano cercò di adottare provvedimenti per limitare le partenze, razionalizzandole sulla base del numero e della tipologia di manodopera richiesta. Ciò consentì maggiori controlli, soprattutto introducendo per i connazionali espatriati l'obbligo del passaporto e del biglietto: chi ne era privo si candidava ad essere annoverato tra i soggetti indesiderati, che sarebbero stati immediatamente rimpatriati.

La misura del rimpatrio, applicata nei confronti di quanti ad Ellis Island non avessero superato gli accurati e talvolta estenuanti controlli di ordine sanitario (in alcuni casi veniva disposta la quarantena affinché potessero curarsi prima di mettere piede sul suolo americano) era applicata piuttosto frequentemente per irregolarità formali riscontrate sui documenti. In realtà, le restrizioni servivano soprattutto a scoraggiare le partenze.

Nelle «*Avvertenze agli emigranti*» contenute nel passaporto n. 863 rilasciato il 6 settembre 1923 a Gisella Nagode di Trieste dal governo italiano, sono raccomandate alcune condotte da osservare per evitare i rimpatri:

Si avvertono i nazionali che per fruire della tutela e dei favori previsti dalla legge sull'emigrazione, essi, volendo recarsi in paesi transoceanici, devono prendere imbarco su un piroscafo di vettore di emigranti con biglietto rilasciato in Italia da Uffici autorizzati¹⁰⁷.

Imbarcarsi da porti stranieri avrebbe comportato non solo maggiori spese ed un viaggio più lungo, ma anche mancanza di protezione a bordo, necessità di ricorrere a tribunali stranieri in caso di lite, costose fermate nelle città marittime straniere per attendere il giorno dell'imbarco. Per l'acquisto del biglietto ci si doveva rivolgere solo a compagnie di navigazione autorizzate dal governo italiano ed indicate con chiarezza nel documento: Cosulich, Mediterranea,

¹⁰⁷ Ciongoli, Parini, 2002, p. 65.

Veloce, Lloyd latino, Lloyd sabaudo, Navigazione Generale Italiana, Sicula-Americana, Transatlantica Italiana, Transoceanica. In caso di difficoltà dopo lo sbarco, l'indicazione era quella di «rivolgersi al Console italiano del luogo, o agli Addetti italiani di emigrazione, oppure direttamente al Commissariato generale dell'emigrazione in Roma»; raccomandato altresì il cambio di moneta con i vaglia rilasciati dal Banco di Napoli, che aveva filiali a Chicago e New York ed agenti autorizzati in molte altre città americane, con espresso invito a rifiutare qualsiasi altra ricevuta che non fosse il vaglia del Banco di Napoli, alla cui Direzione generale in Napoli ci si poteva rivolgere per ogni notizia o chiarimento.

Quante e quali di queste avvertenze trovassero possibilità di realizzazione pratica o fino a che punto la rete di protezione dei connazionali all'estero funzionasse correttamente, si può dedurre dalla mancata attuazione dei presidi previsti dalla legge 31 gennaio 1901 n. 23 che istituiva «negli Stati verso i quali si dirige di preferenza l'emigrazione italiana (...) uffici di protezione, d'informazione e d'avviamento al lavoro», nonché dall'inadeguatezza della rete diplomatica.

Molti di coloro che avevano espatriato per protesta, si sentivano doppiamente traditi ed ingannati; ciò che avrebbero trovato oltreoceano era una realtà ben più cruda di quanto potessero immaginare. E tuttavia, dal profondo del baratro in cui erano caduti, quei «negri», «dagoes», «foraregno» e «spartuti» riscoprivano il senso di essere italiani senza distinzioni, rafforzandosi e diventando comunità all'interno della comunità più grande.

Andare oltre lo stigma voleva dire riaffermare lingua, costumi, riti dei paesi di origine, ricreando una *Little Italy*, in cui far rivivere tradizioni civili e feste religiose. Certo si trattava di una patria virtuale e fittizia, ricostruita a propria immagine, non sempre apprezzata né sempre condivisibile, spesso chiamata a fare i conti con la diffidenza e la presa di distanza di quanti guardavano con disprezzo a quelle espressioni di folklore: una piccola patria italiana in cui il bene ed il male si mescolavano producendo «modelli» in profonda contraddizione tra loro (Al Capone e Joe Petrosino, per restare ai personaggi più famosi). Ma riscoprire l'orgoglio di un'appartenenza rinnegata talvolta troppo in fretta costituiva forse l'unica risposta possibile per sopravvivere e vincere le ostilità.

Interi quartieri di New Orleans, Filadelfia, Boston, Chicago, New York, san Francisco diventarono inizialmente veri e propri *ghetti* abitati da immigrati italiani, dove vigevano consuetudini e regole che nulla avevano in comune con le leggi americane. Ma quelle comunità di *paesani*, provenienti dalla stessa città o regione e che vivevano nello stesso isolato, divennero una sorta di colonia mista, formata da italiani di diverse regioni, che condividevano dialetti e costumi e che riuscirono ad imporre col tempo i propri *standards* di vita all'interno della eterogenea società americana, dando vita ad un coacervo di regole comuni, che erano diverse sia dalle leggi americane che da quelle italiane.

In queste *enclaves* italiane in America non c'erano, a differenza di quanto stava

accadendo in Italia, italiani del nord e italiani del sud, divisi tra loro, ma italiani senza alcuna distinzione, «paesani» accomunati dall'unica istituzione sicura in quella terra straniera ed ostile, che era la famiglia, non ristretta ai consanguinei ma in grado di abbracciare l'intero quartiere¹⁰⁸. Era questa la nuova entità in grado di riscattare la dignità delle persone e di diventare un rifugio sicuro, un riparo dalle discriminazioni esterne, una piccola Italia, la *little Italy*, in cui, nel bene e nel male, si mescolavano dialetti, costumi e tradizioni dei villaggi di provenienza: un vivace calderone culturale che gradualmente trasformò il volto stesso delle città americane.¹⁰⁹

Lavoro e famiglia furono i capisaldi di questa patria italiana ricostruita in America dai circa due milioni di italiani immigrati (per il 90% provenienti dall'Italia meridionale), che dal 1900 al 1914 si stabilirono a New York, Philadelphia, Boston, Chicago, New Orleans, San Francisco. La diffusione delle comunità italoamericane, molto più ampia di quanto si possa immaginare, ha visto

quasi tutte (..) lottare contro ostilità e pregiudizio. Essere italiani non era un buon biglietto da visita; ma l'etica del lavoro e l'impegno familiare dimostrato nel corso degli anni hanno ripagato degli sforzi, suscitando l'ammirazione dei nativi che, nel giro di una generazione, li hanno accettati, facendoli diventare cittadini americani¹¹⁰.

Secondo la *National Italian American Foundation*, all'inizio del XXI secolo ben trentatré città americane registravano una netta prevalenza di italiani nella popolazione; in undici stati si contavano più di mezzo milione di residenti italoamericani, ed in un'altra dozzina di stati ve ne erano, in ognuno, più di centomila. L'impronta italiana dell'America, sia urbana che rurale, tuttora rimane inconfondibile in ciascuno dei cinquanta stati.

Il cammino è stato sicuramente lungo e molto faticoso, solcato dal pregiudizio e dall'odio razziale: una strada che nessun uomo, nessuna donna dovrebbe mai più percorrere.

Siamo responsabili del tempo che viviamo, siamo responsabili dei luoghi che abitiamo. Là dove si vive bisogna abitare, «dove si hanno i piedi bisogna avere anche la testa ... là dove si è rimasti bisogna cercare di costruire e di immaginare una nuova vita. Non possiamo solo limitarci a contare i morti, non possiamo farci inghiottire dalle ombre e dai fantasmi del passato, con i quali tuttavia, continuiamo ad avere un turbolento e sofferto dialogo. Il nostro compito è anche accogliere la vita che arriva, ricevere quelli che tornano, provare a sostenere quanti non vorrebbero partire. Il nostro compito è camminare, cercare, scrivere, sperando che anche questo possa servire e a costruire nuova comunità¹¹¹.

¹⁰⁸ Di Franco, 1988.

¹⁰⁹ Augusti, 2022.

¹¹⁰ Ciongoli, Parini, pp. 50.

¹¹¹ Teti, 2022.

Bibliography

- AA.VV., 2005: *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Donzelli
Astuti, G., *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, Roma, Donzelli
- ACS (Archivio Centrale dello Stato), Ministero Interno, Gabinetto - Rapporti dei
Prefetti (1882-1894), busta 6 fasc. 21
- Atti parlamentari, Camera dei Deputati, XIII Legislatura, II Sessione 1878,
Discussioni, tornata del 7 giugno 1878
- Augusti E. 2022: *Migrare come abitare. Una storia del diritto internazionale in
Europa tra XVI e XIX secolo*, Torino, Giappichelli
- Baldassar L., 2001: *Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio*,
in «Altreitalie», 23, pp. 1-23
- Barberis C., 1957: *Teoria e storia della riforma agraria*, Firenze, Vallecchi
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., 2009: *Storia dell'emigrazione italiana*,
Roma, Donzelli
- Bo G., 1934: *Il matrimonio per procura*, Padova, Cedam
- Bongiovanni F., Bovio L., 1925: *Lacreme napoletane*
- Bordonaro T., 2013: *La spartenza*, Palermo, Navarra editore
- Borzomati P., 1982: *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, Roma, Centro
Studi sull'emigrazione
- Borzomati P., 1974: *La Calabria dal 1882 al 1894 nei rapporti dei Prefetti*, Reggio
Calabria, Editori Riuniti Meridionali
- Botta L., 1978: *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità*, Cavallermaggiore, Gribaudo
- Cala' Ulloa P., 1870: *Lettres d'un Ministre emigré*, Marsiglia, Typographie Marius Olive
- Camera di commercio ed arti di Reggio Calabria, 1907: *Le condizioni economiche
della provincia di Reggio Calabria nell'anno 1906-1907*, Reggio Calabria,
Tipografia D'Angelo
- Candeloro D., 1987: *Italian Ethnics. Their Language, Literature and Lives.
Proceedings of the 20th Annual Conference of the American Italian Historical
Association*, Staten Island, The American Italian Historical Association
- Candeloro G., 1966: *La costruzione dello stato unitario. 1860-1871*, Milano,
Feltrinelli
- Carminati M., 2012: *Il Risorgimento tradito. Vecchie delusioni e nuove speranze di
un contadino bergamasco*, Roma, Edizioni del Credito Cooperativo
- Carretta O., 1965: voce *Emigrazione*, in *Enciclopedia del diritto*, XIV, Milano,
Giuffrè
- Casetti A., Imbriani P., 1872: *Canti popolari nelle province meridionali*, Torino,

Loescher

- Cerese F., 1967: *L'emigrazione di ritorno nel processo di integrazione dell'immigrato: una prima formulazione*, in «Genus», 23/1-2, pp. 7-28
- Ceravolo T., 2014 (ed.): *Mastro Bruno Pelaggi. Poesie*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- Ciamarra U., 2001: *Passato e presente delle riforme agrarie in una prospettiva neoistituzionalista*, in «Questione agraria», 3, pp. 7-39
- Cingari G. (ed.), 1982: *Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità. Giustino Fortunato, scritti scelti*, Roma-Reggio Calabria, Casa del Libro
- Cingari G., 1976: *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud, 1799-1900*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti
- Ciongoli A., J. Parini, 2002: *Passage to liberty. The story of Italian immigration and the rebirth of America*, Washington D.C., Regan Books
- Coletti F., 1912: *Dell'emigrazione italiana*, Milano, Ulrico Hoepli
- Colucci M., Sanfilippo M., 2015: *L'emigrazione italiana: storia e documenti*, Brescia, Morcelliana
- Comincini A. (ed.), 2014: *N. Sacco – B. Vanzetti, Le ragioni di una congiura ed altri scritti*, Roma, Nova Delphi Libri
- Corti P., Sanfilippo M., 2012: *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza
- Costa, P., 2018: *I diritti di tutti e i diritti di alcuni. Le ambivalenze del costituzionalismo*, Modena, Mucchi editore
- Crupi P., 1994: *La tonnellata umana. L'emigrazione calabrese. 1870-1980*, Oppido Mamertina, Barbaro Editore
- Cuboni G., 1909: *I problemi dell'agricoltura meridionale*, «Rassegna contemporanea», II/5, pp. 145-152
- D'Amico M., Siccardi C., 2022: *La tutela dei diritti costituzionali dei migranti ai confini*, in M. Ambrosini, M. D'Amico, E. Perassi (eds.), *Confini, Migrazioni, Diritti umani*, Milano, University Press
- De Clementi A., 2021: *La «grande emigrazione»: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina (eds.), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli
- De Nitto A.L., 2017: *Le inchieste Bonfadini e Franchetti-Sonnino. La Sicilia e la costruzione dello stato nazionale*, in «I Georgofili», 1, pp. 25-40
- De Nobili L., 1908: *L'emigrazione* in Taruffi, De Nobili, Lori (eds.), *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Firenze, Barbera
- Di Franco P., 1988: *The Italian American Experience*, New York, Tor Books
- Dumond J., 1997: *El amanacer de los derechos de l'hombre*, Madrid, Encuentro Ediciones

- Fortunato G., 1982: *Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità*, Roma, Casa del Libro
- Franzina E., 1995: *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione in America 1492-1942*, Milano, Mondadori
- Franzina E., 1996: *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli
- Franzina E., 2023: *Varcare i confini. Lettere e letture, scritture e canti dell'antica emigrazione italiana*, Bologna, Il Mulino
- Freda D., 2015: «Traffickanti di carne umana». *Gli agenti di emigrazione all'alba del XX secolo*, in «Historia et ius», 8, pp. 1-23
- Freda D., 2018: *Governare i migranti. La legge sull'emigrazione del 1901 e la giurisprudenza del Tribunale di Napoli*, Torino, Giappichelli
- Gambino R., 1978: *Vendetta. La vera storia dli più spietato linciaggio in America*, Milano, Sperling & Kupfer
- Gangemi M., 2021: *Il popolo di mezzo*, Casale Monferrato, Piemme
- Garino, M. 1982: *Sacco- Vanzetti: development and reconsideration*, 1979. *Conference Proceeding*, Boston, Boston Public Library
- Gnesotto G., 2016: *Sporchi, ladri e stupratori. Ecco gli emigrati italiani*, in *La difesa del popolo*, 227
- Jacini S., 1885: *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, XV, Roma, Tipografia del Senato
- Lemmi F., 1934: voce *Menabrea*, Luigi Federico, in *Enciclopedia italiana*, 22, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana
- Livi Bacci, M., 1961: *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti d'America: secondo le statistiche demografiche americane*, Giuffrè, Milano
- Lombardi Satriani L.M., 1991: *Emigrazione ed Immigrazione. Scritti di E. Bertonelli E L. M. Lombardi Satriani*, Milano, Jaca Book
- Lombroso C., 1871: *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e la varietà delle razze umane*, Padova, Sacchetto
- Lombroso C., 1876: *Della fossetta occipitale mediana in rapporto con lo sviluppo del vermis cerebellare*, in «Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale», II, pp. 121-130
- Lombroso C., 1896-7: *L'uomo delinquente*, Torino, Fratelli Bocca
- Lomedio S. (ed.), 2019: *Tutti dicono spartenza. Scritti su Tommaso Bordonaro*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani
- Lovecchio G., 2020: *Verso la «Merica». La dolorosa storia dell'emigrazione italiana*, Alberobello, AGA Editrice
- Luconi S., 2023: *Il ritorno della «dispora». Migranti italiani di ritorno dagli Stati uniti nel Novecento*, in M. Pretelli, D. Izzo (eds.), *Dallo Hudson all'Isonzo*.

- L'emigrazione di ritorno nella Prima guerra mondiale*, Napoli, La scuola di Pitagora, pp. 53-79
- Malanima P., Daniele V., 2011: *Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- Mandalari M., 1859: *I canti popolari calabresi scelti e recati in versi da Achille Canale*, Reggio Calabria, Presso Domenico Siclari Editore
- Mangione J., Morreale B., 1992: *La storia. Five Century of Italian American Experience*, New York, Harper Collins
- Marini E., 2014: *Andarsene sognando. Canzoni dell'emigrazione italiana*, Isernia, Cosmo Iannone
- Martellini A., 1992: *Il commercio dell'emigrazione: intermediari ed agenti, Il commercio dell'emigrazione*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (eds.), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli
- Martucci R., 1999: *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Milano, Sansoni
- Masini P.C., 1969: *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli
- Masini, P.C., 1973: voce *Carlo Cafiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana
- Massari G., 1964: *Relazione parlamentare sul brigantaggio*, in N. Rodolico (ed.), *Storia del Parlamento italiano*, Palermo, Flaccovio
- Massullo, G., 1991: *La riforma agraria*, in P. Bevilacqua (ed.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, Marsilio
- Meccarelli M., Palchetti P., Sotis C. (eds.), 2012: *Ius peregrinandi. Il fenomeno migratorio tra diritti fondamentali, esercizio della sovranità e dinamiche di esclusione*, Macerata, EUM
- Meligrana M., 1983: *Sulle origini e sulla funzione sociale della mafia*, Milano, Jaca Book
- Niceforo A., 1901: *Italiani del Nord e italiani del Sud*, Torino, Fratelli Bocca
- Nitti F.S., 1888: *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo
- Nitti F.S., 1900: *Nord e Sud*, Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo
- Nitti F.S., 1901: *Il grande dissidio della vita italiana. L'Italia del Nord e l'Italia del Sud. L'Italia all'alba del secolo XX. Discorsi ai giovani d'Italia*, Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pp. 105-149
- Nitti F.S., 1958: *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Roma-Bari
- Paoletti G., 2011: *Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura italiana fra Otto e Novecento*, Foligno, Editoriale Umbra
- Paparazzo A., 1984: *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La*

- Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli
- Paparazzo A., 1990: *Italiani del Sud in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917)*, Milano, Franco Angeli
- Pasi P. (ed.), 2023: *Sacco e Vanzetti. La salvezza è altrove*, Milano, Eléuthera
- Paternostro N., 1898: *La criminalità in Calabria*, Catanzaro, Calìo
- Pedio T., 1979: *Brigantaggio e questione meridionale*, Bari, Levante
- Perri F., 1928: *Emigranti*, Milano, Mondadori
- Pifferi M., 2009: La doppia negazione dello ius migrandi tra Otto e Novecento, in O. Giolo, M. Pifferi (eds.), *Diritto contro. Meccanismi giuridici di esclusione dello straniero*, Torino, Giappichelli
- Pisani, D., 2019: *Bruno Pelaggi e il suo tempo. Un poeta e le lotte politiche di fine di secolo a Serra San Bruno*, Corigliano-Rossano, ConSenso Publishing
- Preteli M., 2011: *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino
- Racco, F., 2001: *I fatti di Ardore. Colera, untori, tumulti, crimini e vicende giudiziarie di una tragica colonna infame calabrese del 1867*, Gioiosa Jonica, Corab
- Ramella, F., 2005: *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in AA.VV, *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Roma, Donzelli
- Rauty R., 2010: Il sogno americano. Rappresentazione dell'emigrazione nei classici della sociologia statunitense, in «Italies», 14, pp. 35-50
- Ridola, P., 2022: *Cittadinanza, identità, diritti*, in «Osservatorio costituzionale», 22, pp. 14-50
- Rodolico N., 1963: *Storia del Parlamento italiano*, Roma, Flaccovio
- Rogari S., 2017: *Agricoltura e contratti agrari in età liberale*, in «I Georgofili», 1, pp. 11-21
- Romagnoli E., 1948: voce *Agraria, riforma*, in *Enciclopedia italiana*, III, Appendice II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 234-238
- Rossi L., 2017: *L'inchiesta Faina sui contadini meridionali*, in «I Georgofili», 1, pp. 117-152
- Rossi, F., 2022: *Popoli in cammino e diritti. Eterni ritorni sul conflitto tra confini e ius migrandi. A proposito de «I diritti costituzionali dei migranti in viaggio. Sulle rotte del Mediterraneo di Cecilia Siccardi (2021)»*, in «Italian Review of Legal History», 8, pp. 657-676
- Rotondo F., 2017: *Italiani d'Argentina. Dall'accoglienza alla «difesa sociale» (1853-1919)*, in «Historia et ius», 12, pp. 1-40
- Rusticucci L., 1928: *Tragedia e supplizio di Sacco e Vanzetti: vicende giudiziarie desunte dall'istruttoria*, Napoli, Società Editrice Partenopea

- Sacco N., Vanzetti B., 2014: *Altri dovrebbero aver paura. Lettere e testimonianze inedite*, Roma, Nova Delphi Libri
- Salveti, P., 2003: *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Roma, Donzelli
- Samir A., 1973: *Lo sviluppo ineguale*, Milano, Jaca Book
- Santoni P. (ed.), 1991: *Il fondo archivistico del Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato
- Sayad A., 2002: *Doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina
- Scalessa G., 2015: voce *Pelaggi, Bruno Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana
- Schiralli G., 1892: *Note su Carlo Cafiero*, Trani, Edipuglia
- Sereni E., 2018: *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza
- Sergi G., 2010: *Gli Aari in Europa ed in Asia. Studio Etnografico*, Whitefish, Kessinger Publishing
- Siccardi C. 2022: *Mare, tratta e migrazioni: violazioni di diritti tra storia e attualità. A proposito di alcune pubblicazioni recenti*, in «Italian Review of Legal History», 8, pp. 677-693
- Soccio P., 1960: *Unità e brigantaggio*, Napoli, Eds
- Sollors W., 1989: *The invention of Ethnicity*, New York-Oxford, Oxford University Press
- Sori E., 1979: *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino
- Stella G. A., 2004: *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Milano, Rizzoli
- Stella G. A., Franzina E., 2009: *Brutta gente. Il razzismo antitaliano*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina (eds.), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, pp. 283-312
- Storti, C., 2020: *Economia e politica vs libertà. Questioni di diritto sulla tratta atlantica degli schiavi nel XIX secolo*, Torino, Giappichelli
- Tassello G., 1983: *L'emigrazione di ritorno. Rassegna bibliografica*, in «Studi Emigrazione», 72, pp. 459-529
- Tedeschi R., 2019: *La vicenda di Sacco e Vanzetti*, Catania, Fondazione Centro Studi Doc
- Teti V., 1987: *Note su comportamento delle donne durante la prima emigrazione in Calabria*, in «Studi emigrazione», 85, pp. 13-46
- Teti V., 2014: *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli

- Teti V., 2015: *Terra Inquieta*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- Teti V., 2017: *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli
- Teti V., 2022: *La restanza*, Torino, Einaudi
- Teti V., 2024: *Schegge di ultimità*, in «Blog di Vito Teti su Facebook», < https://www.facebook.com/vitotetipage/?locale=it_IT >
- Thomas, W.I., 1997: *Tra il Vecchio e il Nuovo Mondo*, Roma, Donzelli
- Tibaldo L., (ed.), 2012: *Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Lettere e scritti dal carcere*, Torino, Claudiana
- Tintori G., 2006: *Cittadinanza e politiche di emigrazione nell'Italia liberale e fascista*, Roma-Bari, Laterza
- Tintori G., 2009: *Nuovi italiani e italiani nel mondo. Il nodo della cittadinanza*, in «Storia d'Italia- Annali, Migrazioni», Torino, Einaudi, pp. 743-764
- Tripodi, G., 2021: *Bova e il canto di «spartenza» (divagazioni paralinguistiche)*, in *Zoom, Sud Italia. Laboratorio per un giornale on line*, 15 maggio 2021, < <https://www.zoomsud.it/index.php/cultura/108052-bova-e-il-canto-di-spartenza-divagazioni-para-linguistiche> >
- Valentini G. 1911: *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, Milano, Hoepli
- Vanzetti B., 1929: *The Statement by Bartolomeo Vanzetti*, in *The Sacco Vanzetti case*, 5, New York, Henry Holt and Co.
- Vanzetti B., 2014: *Non piangete la mia morte*, Roma, Nova Delphi libri
- Villari R., 1963: *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, Laterza
- Zitara N., 1971: *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book
- Zitara N., 2001: *Negare la negazione*, Reggio Calabria, Città del Sole
- Zitara N., 2013: *Memorie di quand'ero italiano*, Reggio Calabria, Città del Sole
- Zolo, D., 1994: *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza

